

## XXVII.

## TORNATA DI GIOVEDÌ 2 DICEMBRE 1886

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** *Il deputato Di San Donato chiede che sia dichiarata urgente la petizione registrata col n. 3732. — Si dà lettura di una proposta di legge del deputato Bovio sulla istituzione di cattedre dantesche. — Il presidente legge una lettera del deputato Marchiori con cui dichiara di optare per il II collegio di Udine e proclama quindi vacante un seggio nel II collegio di Roma. — Seguio della discussione sul bilancio di prima previsione del Ministero di pubblica istruzione — Parlano i deputati Cardarelli, Buonomo, Gallo e Bonghi. — Il deputato Cavallini presenta la relazione sul disegno di legge per la costruzione del subdiramatore Vigevano per la irrigazione.*

La seduta incomincia alle 2,25 pomeridiane.

**Pullè, segretario,** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; legge quindi il seguente sunto di una

**Petizione.**

3732. Domenico Brunetti, Antonio Cerase ed altri 228 insegnanti privati di varie provincie d'Italia, sottopongono alla Camera i loro voti perchè si provveda a migliorare l'insegnamento privato.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Donato sul sunto delle petizioni.

**Di San Donato.** Non si meravigli la Camera se io domando che sia dichiarata d'urgenza la petizione n. 3732, perchè essa si raccomanda da sè per la sua importanza, e per la giustizia che reclama. È per essa che moltissimi insegnanti privati delle varie provincie d'Italia e più specialmente di Napoli reclamano alla Camera contro la condizione miseranda che fu a loro creata. Ieri, opportunamente, con acconci argomenti, l'onorevole deputato Simeoni vi ha informato dell'abbandono nel quale furono lasciati, della niuna considerazione che si ebbe sempre di loro: io

non posso fare altro che raccomandare la petizione alla Camera, aspettando che, a proposito della legge sulla pubblica istruzione, il Governo togliendola dagli archivi della Commissione delle petizioni, renda giustizia alle oneste e giuste domande di questi egregi docenti. L'onorevole Della Rocca mi ha incaricato di unire alle mie preghiere le sue, e porto fiducia che la Camera dichiari della massima urgenza questa petizione, per la quale ho sentito il bisogno di specialmente parlare.

*(L'urgenza è ammessa).*

**Leggesi una proposta di legge del deputato Bovio.**

**Presidente.** Gli Uffici hanno ammesso alla lettura una proposta di legge di iniziativa parlamentare dell'onorevole Bovio. Se ne dia lettura.

**Pullè, segretario, legge:**

“ *Articolo unico.* Nelle Università di Roma e di Napoli è istituita una cattedra dantesca, ed è continuata nello Istituto Superiore di Firenze. ”

**Presidente.** Sarà poi stabilito il giorno in cui avrà luogo lo svolgimento di questa proposta di legge.

## Il deputato Marchiori dichiara di optare per il II collegio di Udine.

**Presidente.** L'onorevole Marchiori scrive:

“ Eletto nei due collegi di Roma II ed Udine II, dichiaro di optare per il secondo collegio di Udine. ”

Do atto all'onorevole Marchiori di questa sua opzione, e dichiaro vacante un seggio nel collegio II di Roma.

## Presentazione di una relazione.

**Presidente.** Invito l'onorevole Cavallini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Cavallini.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per la costruzione del subdiramatore *Vigevano* per la irrigazione.

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

## Seguito della discussione sul bilancio di prima previsione del Ministero dell'istruzione pubblica.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sul bilancio di prima previsione del Ministero dell'istruzione pubblica per l'anno 1886-87.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cardarelli.

**Cardarelli.** Veramente, per non abusare della cortesia della Camera, mi proponeva di non parlare in questa discussione generale. Mi sarei limitato soltanto a chiedere di parlare per fatto personale, per rispondere all'onorevole Martini, che me ne aveva dato occasione.

Ma dopochè l'onorevole Umana ha voluto confutare minutamente tutte le ragioni da me addotte nella interpellanza che ebbi ultimamente a svolgere sulla istruzione secondaria, io ho dovuto risolvermi, pur contro la mia volontà, a chiedere di parlare in questa discussione generale.

E dapprima io mi sbrigherò del fatto personale, rispondendo all'onorevole Martini; esso mi volle rimproverare un errore di storia, dicendo non esser vero che in Germania il Ginnasio sia nato prima dell'Università, come io affermava, ma che in Germania il Ginnasio esisteva fino dal medio evo e prima dell'Università.

Mi duole di non vedere al suo posto l'onorevole

Martini; ma ad ogni modo io debbo dire all'egregio collega che quanto ha detto non è esatto.

Io, e tutti coloro che parlano dei Ginnasi della Germania, non accenniamo ai Ginnasi vecchi e medioevali, ma chiaramente intendiamo parlare del Ginnasio glorioso che è ora in fiore in quel paese.

Ebbene, questo glorioso Ginnasio è nato prima delle Università, ed è stato riformato prima delle Università. Il Ginnasio e gli studi secondari in Germania erano in un completo decadimento; erano in tale decadimento nel secolo scorso, che un padre gesuita che dirigeva il collegio di *Louis le Grand* volle andare a visitare gli studi nella Germania, e trovò che i maestri dei Ginnasi erano pedanti ed ignoranti, trovò che gli scolari erano ignoranti e scostumati; in breve trovò il massimo decadimento degli studi.

Io non intendeva parlare di questi ginnasi, ma del ginnasio riformato. E quando fu riformato? Tra la fine del secolo passato e il principio del secolo che corre, mentre la riforma delle Università tedesche, come dissi qui altre volte e come ultimamente è stato ripetuto in Senato, e come lo ha pur detto il senatore Cantoni, la riforma delle Università si cominciò dopo parecchi anni. Del rimanente sono contento che l'onorevole Martini abbia dato occasione a questo fatto personale per confermare un principio, cioè, che non è possibile una buona Università dove non sono buoni licei. È possibile che chi esce da un buon liceo possa andare oltre anche quando l'Università non è buona: ma al contrario non è possibile.

La storia d'Inghilterra ce ne dà un esempio splendido: ivi infatti emergono grandi uomini nelle scienze, nella politica, nella guerra, che non sono arrivati alle Università.

Perchè ho voluto insistere sopra questo principio? Non per rispondere al fatto personale con l'onorevole Martini; ma invece per uno scopo che io accennerò.

Quando si discusse la legge Baccelli, io, nel fare gli elogi al concetto fondamentale della legge, dissi all'onorevole Baccelli: ma avete voi pensato a mettere d'accordo l'istruzione secondaria con la istruzione superiore? E soggiunsi che vi era una imprescindibile necessità di pensare alla riforma degli studi liceali. Ed ora l'onorevole Coppino ha presentato due disegni di legge al Senato: uno sull'istruzione secondaria, l'altro sull'istruzione superiore.

Se quei disegni di legge verranno innanzi alla Camera, io fin d'ora dichiaro che alla discussione di quello sull'istruzione superiore non pren-

derò parte, per non ripetere qui l'accademia che facemmo l'altra volta. Prima dovrebbe essere discusso quello dell'istruzione secondaria; e poi l'altro sull'istruzione superiore. Era questo il motivo per cui io insisteva su questo punto.

L'onorevole Umana e l'onorevole Martini si studiarono di confutare alcune delle cose da me dette. Anzi l'onorevole Umana cercò di confutarmi in tutto e per tutto. Mi dolse il modo come egli incominciò il suo discorso; perchè egli disse che parecchie volte le amministrazioni che più violentemente sono attaccate non sono quelle che sono in maggior difetto; e che spesso gli errori che si mettono in mostra e che si vogliono riparare s'ingigantiscono per creare così un ambiente contrario. No, onorevole Umana; io debbo francamente dire che questo non è esatto. Non è esatto, perchè, prima che noi fossimo venuti qui a presentare l'interpellanza e a discutere su queste questioni, era il paese che reclamava provvedimenti e provvedimenti energici.

Ma vediamo freddamente, onorevole Umana, in che siamo noi in disaccordo. L'onorevole Martini ebbe la cortesia di confutarmi avendo dinnanzi i punti principali del mio discorso. Io farò lo stesso.

Programmi. L'onorevole Martini veramente conviene con me sulla troppa vastità dei programmi ed io di ciò mi compiaccio.

Invece l'onorevole Umana non si accordò con noi, e disse recisamente che ciò che io aveva detto, che, cioè, il programma nostro non era in proporzione con la coltura nazionale perchè era troppo vasto, non era esatto.

Ebbene, io continuo a sostenere il mio principio e le mie conclusioni; sostengo che il programma degli studi secondari deve essere proporzionato alla coltura nazionale, e che quello che a' nostri studi secondari si è voluto imporre non mostri questa giusta proporzione.

Il programma degli studi secondari contribuisce alla coltura nazionale da una parte, ma dall'altra risente tutta l'influenza di essa. Un giovanetto che si trovi in un ambiente colto può seguire un programma abbastanza vasto, ma un giovanetto che si trovi in una nazione poco colta, non può entrare in ginnasi dove si svolgono programmi troppo vasti e difficili.

Ed è curioso che mentre l'onorevole Umana si mostrava soddisfatto dello sviluppo della coltura nazionale, e si congratulava di questo fatto, dall'altra parte l'onorevole De Renzis sorse a deplorare la statistica nostra, poco confortante per l'analfabetismo. Io veramente non ho coraggio

di dire la mia opinione all'onorevole Umana, perchè egli potrebbe non accettarla, ma citerò l'opinione di uno che tutti dobbiamo stimare in fatto di pedagogia. Parlo dell'onorevole senatore Villari, il quale dopo aver deplorato, in un confronto che fa fra l'Italia e la Germania per l'istruzione secondaria, i gravi inconvenienti che si avverano nei nostri metodi d'insegnamento soggiunge:

“ Così siamo giunti dove ora ci troviamo senza sapere come uscirne. Di chi è la colpa? È un poco di tutti: i professori dovrebbero avere il coraggio di resistere alla corrente, e il Governo non dovrebbe poi obbligarli a seguirlo con programmi, regolamenti e leggi così poco adatti all'indole e alla coltura del paese. Noi non dobbiamo fare delle leggi buone forse per Italia che sarà, ma delle leggi utili all'Italia che è. ”

Onorevole Umana, tutti comprendiamo che cosa voglia dire il Villari in quell'Italia che sarà e in quell'Italia che è. Io non voglio dirlo quello che l'Italia è, e quello che sarà, riguardo all'istruzione.

Tocca all'onorevole Coppino di rispondere, ed io pretendo che egli ci dia una risposta precisa, e che invano ho chiesto altra volta. Io lo prego di non volersi concentrare in un mutismo assoluto, perocchè a me preme di sapere a che grado di coltura generale siamo arrivati dopo ventisei anni con le leggi che abbiamo. La dia Lei, onorevole Coppino, la risposta al suo difensore onorevole Umana: io me ne astengo.

L'onorevole Martini, pur consentendo con me sulla vastità dei programmi volle tentare ciò che io non feci e non posso fare: presentare una proposta riguardante i programmi. Io veramente non ho questo coraggio.

L'onorevole Martini avrebbe in certo modo voluto, a quel che pare, amputare i programmi per togliere qualche cosa alla scienza e darlo in vece alle lettere.

Io non sono di questo avviso: io vorrei abbassare il livello dei nostri programmi di studi: non di tanto da poterci umiliare innanzi alle nazioni civili; ma soltanto quanto basta per conseguire una giusta coltura generale. L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha convocato una Commissione (mi permetta la indiscretezza di fare una comunicazione extra ufficiale) una Commissione di dotti professori, appunto per rivedere i programmi; ma io non credo possibile che questi dotti si accordino; perchè ognuno vuol tirar l'acqua

al proprio mulino. Come volete che il matematico ceda al grecista? e il grecista al latinista? e il cultore di storia naturale allo storico? Quello che dovrebbe fare il ministro, persona colta, persona che è stata nell'insegnamento secondario, sarebbe di prendere il giusto mezzo di tutte queste pretese e regolare questo ramo dell'insegnamento secondario.

Ma questo non si può fare nè con un ordine del giorno, nè con dieci sedute della Camera; si deve fare con un lavoro diligentemente preparato. Ed il lavoro non deve essere preparato, onorevole ministro, da professori universitari; lo dicono tutti, oggidi ed in tutti i paesi di Europa; deve essere preparato da presidi, da professori di liceo, da coloro che sono vecchi nella esperienza, da coloro che sono al livello della istruzione di cui abbisogna il giovane che si avvia alla Università.

L'onorevole Umana, che, ieri, era proprio in una vena umanissima con tutti fuorchè con me, disse che, male a proposito, avevo deplorato la decadenza dei nostri studi secondari; e gridò che, per buona fortuna, i nostri giovani sono intelligenti e capaci di seguire il programma de' nostri studi secondari; ed io feci segno di diniego.

E l'onorevole Fortunato, che era là con accento irato, rispose: sì sì: ed io capisco questo sì dell'onorevole deputato; è il sì del giovane colto, che sente d'aver studiato e profittato. Ma, onorevole Fortunato, io domando, a voi che siete venuto prima che si fosse verificato questo guasto che stiamo deplorando, vi domando, di qual profitto intendete di parlare? Intendete di parlare di quel profitto, come dice l'autore che citò ieri l'onorevole Martini, Jules Simon, del *savoir un peu de tout, et rien de tout, à la française?*

Io invece chiamerei profitto quando la maggior parte almeno dei giovani che escono da un liceo con la licenza, sappia almeno scrivere una pagina d'italiano sufficientemente corretta.

**Fortunato.** La scrivono meglio oggi che trenta anni addietro. C'è progresso, non decadenza, negli studi secondari.

**Cardarelli.** Questo è inesatto, onorevole Fortunato; prendiamo la media, e soprattutto teniamo conto dei tempi. Ma come? Dopo 26 anni, con questi programmi, con questo progresso delle scuole secondarie, vogliamo riportarci a trent'anni addietro? Ma io oggi ho il diritto di pretendere che si scriva assai meglio di trenta anni fa. Noi non siamo forse in decadenza, ma certo non siamo in progresso, quel progresso che avremmo diritto di

pretendere dopo ventisei anni da che sono in vigore i nuovi ordinamenti scolastici.

Noi crediamo di progredire, ma tante volte, pel capogiro che abbiamo, non sappiamo se andiamo avanti, od indietro.

Io, relativamente allo sviluppo, che c'è attualmente nella istruzione, credo che noi non siamo in proporzionato progresso.

Io non vorrei entrare in certi fatti particolari, ma è certo, che, quando si deve rimediare ad un male, è necessario dir tutto e senza reticenze. Per esempio, c'è un concorso per un posto nelle amministrazioni dello Stato; si iscrivono 475 giovani, tutti con le loro buone licenze liceali; i posti disponibili sono 70, in vece non se ne trovano di idonei che trentacinque.

Si bandisce un concorso per il Banco di Napoli di non so quanti posti; concorrono oltre trecento giovani, ma se ne approvano appena venticinque e si deve sentire dal direttore del Banco di Napoli, che non è filologo, ma però un uomo colto, si deve sentire dall'onorevole senatore Consiglio, che c'era da mettere le mani in faccia, vedendo i lavori di questi giovani, che uscivano dal liceo.

E voi chiamate progresso questo?

L'onorevole Baccelli, e gli do lode di questo, con un orgoglio nazionale che gli fa onore, qualche anno fa ebbe l'idea felice, se fosse riuscita, ma infelicissima per l'esito che ebbe, di proclamare la gara fra i licenziati di onore, fra questo fior fiore della nostra gioventù.

Qual risultato ebbe?

Voi lo sapete, onorevole Fortunato; dunque, che progresso ci sia, non lo nego; ma dico però, che è piccolissimo.

Quando leggiamo le relazioni annuali della Giunta superiore per gli esami liceali, possono queste essere per noi documento di progresso?

Ed anche qui, onorevole ministro, io pretendo la vostra risposta precisa; rispondete voi all'onorevole vostro difensore Umana, e, se vi piace anche all'onorevole Fortunato, su questo, se cioè noi siamo realmente in progresso e se questo sia sufficiente, o pur no per una nazione come la nostra.

Ed ora debbo venire ad un fatto, che più mi ha scottato, ed è quello che riguarda il lavoro eccessivo e le sue conseguenze.

L'onorevole Martini disse che questo lavoro eccessivo non esiste; e disse a ragione, che nelle scuole della Germania c'è l'orario di 36 ore la settimana. Io aggiungo che vi sono ginnasi in

cui il lavoro arriva a 42 ore. Ma, onorevole Martini, anzitutto bisogna intendersi.

Io aveva tutti i programmi dei ginnasi della Germania, perchè li ho percorsi tutti, ma disgraziatamente ora mi trovo di avere soltanto quello del ginnasio di Heidelberg, che è uno dei ginnasi dove si lavora di più, uno dei ginnasi meglio ordinati; e posso presentarvelo questo programma.

Ebbene, da questo programma vedrete che il lavoro è abbastanza grave, è vero, ma non oltrepassa mai le 34 o 35 ore. Ma poi il conto che noi facciamo non regge.

Prima di tutto la nostra razza latina ha dei grandi pregi in paragone dell'anglo sassone, ma non ha la grande resistenza al lavoro; quindi il paragone non regge. Ma io vi dico che c'è un errore di calcolo.

In Germania, è vero, hanno 36 ore e più di lavoro di scuola, ma su queste 36 ore dovete toglierne 3 o 4 che rappresentano gl' intervalli dei dieci a quindici minuti che vi devono essere fra una lezione e l'altra; la lezione che si dice di un'ora, è di tre quarti d'ora, e quindi le 36 ore si riducono a 32 o anche meno.

Ma c'è di più; c'è da considerare la interruzione.

Cosa si fa invece presso di noi?

Nel mattino tre ore continue di lezioni, e poi due ore d'intervallo, e poi due altre ore di lezioni continue.

Credete voi che, tra trenta ore fatte in questo modo e trentasei fatto a quell'altro, non ci sia una grande differenza? Altro che c'è; vi sono quegli intervalli che noi non abbiamo calcolato e che io ho visto co' miei propri occhi in Germania.

Ma l'onorevole Martini non mi onorò della sua attenzione.

Io dissi che, pur volendo concedere che le ore di lavoro scolastico siano superiori nel ginnasio tedesco al nostro, noi abbiamo le ore di studio. Abbiamo cinque ore di studio al giorno, nei convitti.

Ora, l'onorevole Martini ha detto (e forse ha detto il vero, io non lo so) che i giovani non studiano abbastanza. Nè io voglio entrare nei segreti del focolare domestico, dove pur troverei tante volte i genitori che assistono i figli, i genitori che si privano dei divertimenti per sedere accanto ai loro figliuoli che studiano fino ad ora avanzata della notte.

Ma io parlerò solo dei convitti.

Dica l'onorevole ministro se i presidi, i di-

rettori non gli riferiscono che gli alunni dei convitti nostri nazionali adempiano al lavoro di cinque ore di studio.

Io so che sì. Ed anzi un preside rispettabile, e lo cito qui, l'Amicarelli, direttore del liceo Vittorio Emanuele di Napoli, mi ha detto che, non solo adempiono al lavoro delle cinque ore, ma talvolta gli alunni delle classi superiori cercano un aumento di orario. Vedete dunque che le ore di studio si fanno.

Ora aggiungete le trenta ore di studio alle trenta ore di lezioni, e voi avrete sessanta ore di lavoro, mentre in Germania, lo ripeto, le ore di studio come dicesi, camerale sono assai limitate. Nelle ultime classi appena si arriva a due ore e mezzo o tre, come disse il direttore del ginnasio di Heidelberg. Nelle classi basse è di un'ora e mezzo.

Ho voluto dimandare a vecchi padri delle scuole degli Scolopi e dei Barnabiti ed ai padri di Montecassino; e tutti mi hanno confermato questo: che si studia quanto e più di prima, ma che il profitto è minore; e che il male sta nei difetti del metodo e del programma.

E le persone da me interrogate, forse anche interessate a discreditare i tempi, avrebbero potuto dirmi: non si studia perchè la corrente è così! Ma invece no, mi dissero tutti: si studia, ma il profitto è di gran lunga minore. Non ci ostiniamo dunque a dire, onorevole Martini, che la gioventù non studia.

Di giovanetti negligenti, vi sono stati in tutti i tempi e ce ne sono anche adesso. Il calcolo di questi non può farsi o per lo meno non è ancora stato fatto. Ma vediamo la questione dal lato fisico che è assai importante.

Un medico che si sente rimproverato di avere esagerati i mali fisici della gioventù, e che se ne sente rimproverato specialmente da un medico, si trova in una condizione dolorosa; ed io sono costretto a rispondere minutamente su questo. Metterò dinanzi all'onorevole Martini uno scrittore che egli certamente stima come stimo io: il Dreyfus-Brisac, il direttore della *Revue internationale de l'Instruction*.

Sentite che cosa scrive:

“ Queste dissertazioni sotto forma di consiglio sono molto in uso in Germania.

“ Il dottore Otto Voigt si rivolge parimenti ai parenti ed ai maestri del suo istituto ed il professore fa una specie di corso di igiene ad uso dei giovinetti delle scuole. Parrebbe soprattutto

essere preoccupato dell'eccesso del lavoro che è imposto ai giovani. E sia detto di passaggio, è questo un problema all'ordine del giorno in Germania. La questione è stata portata innanzi alla Camera, è stata discussa dalla stampa, ed in particolare nelle riviste pedagogiche.

“ Si citano molti esempi di malattie cerebrali; e le recenti statistiche provano che la miopia devasta come un flagello le scuole della Germania.

“ Sono appena pochi mesi che è stato pubblicato un opuscolo del dottor Kohn, che ha menato gran rumore e che mostra il progresso spaventevole delle miopia nei ginnasi. Noi temiamo che questo grido d'allarme non sia abbastanza inteso. ”

Ed aveva ragione di scrivere queste ultime parole il Dreyfus Brisac, perchè qui questo grido non solo non è stato inteso, ma si è quasi detto non doversi sentire.

L'onorevole Martini disse che se fosse vero quello che io avea osservato, noi dovremmo vedere queste statistiche della miopia, delle malattie provenienti dal lavoro moltiplicarsi anche nel Belgio, nella Russia ed altrove.

Ebbene, io sodisfo al desiderio dell'onorevole Martini. Questo libro del Kohn questo libro che ha fatto il giro del mondo, e che ha dato motivo a discussioni nei Parlamenti, questo libro porta la statistica di tutto il mondo civile, anche della Russia, del Belgio e dell'America.

Il dire che la miopia è giunta all'ottanta per cento in Germania, non fu mia esagerazione, dissi meno del vero perchè è arrivata all'ottantasette per cento, ed anzi in un ginnasio dei migliori, sempre in Germania, è giunta al cento per cento.

Ed è notevole il rapporto che si nota fra il grado di coltura di una nazione ed il grado di miopia; ciò si vede dall'esatto raffronto fra le cifre di queste statistiche; tanto è vero che in Germania chiamano la miopia *Kulturkrankheit* e così chiamano una serie di malattie derivanti da essa.

All'onorevole Umana poi debbo dire che egli forse doveva sostenere qui con me quello che è stato detto in parecchi congressi, e specialmente nel congresso internazionale di Ginevra del 1882.

Gia di questo parlano tutti i libri che si occupano della igiene nella scuola; ma ultimamente due mesi fa, ci fu una discussione nell'Accademia di medicina di Parigi, ed il Dujardin-Beaumets che è altamente stimato sostenne una discussione animatissima, ed a lui si associarono molti uomini politici, e molti pedagoghi nel sostenere questa tesi.

Il 15 settembre ultimo la Società d'igiene di

Parigi messe a concorso questo tema pel 1877: “ Occuparsi dei danni della vita sedentaria nelle scuole; e studiare i danni del sopraccarico di lavoro che si da nelle scuole superiori classiche. ” Veda dunque l'onorevole Umana, che io non ho usato di tutto il mio diritto; perchè avrei potuto gridare molto di più. Io accennai l'inconveniente, ma egli converrà che era pur suo dovere sostenere in questa Assemblea gli inconvenienti di questo lavoro sproporzionato.

Egli disse ancora: se gli studenti malaticci fossero andati a scuola ed avessero studiato meglio sarebbero meno malati, e che non allo studio, ma spesso ad altro si deve il loro stato infermiccio.

No; anche in questo l'onorevole Umana avrebbe dovuto esser più mite verso i giovanetti, perchè egli medico, sa che gli effetti di quel vizio a cui si poteva alludere sono troppo esagerati; e deve soprattutto sapere che uno dei più grandi scienziati, il cui nome si impone da sè, il Virchow, ha proclamato un principio, ed è che per allontanare da certe abitudini i giovani, è necessario allontanarli dalla vita troppo sedentaria sui banchi della scuola. (*Interruzioni*).

Non lo comprende forse l'onorevole Martini, ma lo comprende la scienza e la pratica.

**Martini F.** Ci stavamo noialtri... (*Parità*).

**Cardarelli.** Si deve andare e restare anche a lungo, se vi piace, alla scuola, ma con tutte le norme dettate dall'igiene.

Io parlai anche del danno morale e l'onorevole Martini soggiunse: io questo danno morale poi non lo vedo! Si sa già, diceva l'onorevole mio amico, che non tutti i giovani vanno volentieri al ginnasio, e l'onorevole Martini stesso confessava che nella sua gioventù non vi andava con piacere; e citava le canzoni dell'Heine e i versi del Giusti che ricordano con dolore i tempi della scuola. E questo per contraddire ciò che io avea detto dei giovani tedeschi che serbano caro ricordo del ginnasio. L'Heine fu educato nei primi anni del secolo nostro, e non ancora i ginnasi della Germania erano quel che sono, e il nostro Giusti si lagnava della gramola del pedagogo e del verbo imparato a suon di nerbo: quel nerbo per il quale l'onorevole Martini non dico che abbia mostrato simpatia, ma per lo meno non ne parlò con quel santo orrore con cui vorrei che se ne parlasse.

Io capisco che il giovanetto non può andare al ginnasio o al liceo come a festa: ma confesso che noi non ricordiamo con errore il tempo della scuola.

Io non solo parlo di disgusto morale; parlo di ben altro che prima avevo taciuto. Quando noi vediamo che gli alunni sputano in faccia al profes-

sore, quando vediamo che gli alunni aggrediscono il preside, quando vediamo degli alunni che cercano di prezzolare il sicario per fare assalire il maestro, oh! allora io debbo guardare come si forma l'educazione morale della nostra gioventù. Io non so quanta parte ci abbiano i tempi e quanta parte ci abbia l'educazione che si dà nelle scuole.

Io non parlo degli esami. Anche qui l'onorevole Umata disse che i temi degli esami erano facilissimi. Ma l'onorevole Martini precedentemente si era messo d'accordo con me; perchè, che ne abbia detto l'onorevole Coppino sulla facilità di questi temi, l'onorevole Martini, riferendo certi temi, fece vedere che non erano facili, ma difficili, e per di più ridicoli.

Io dissi anche allora all'onorevole ministro che deplorava che nei nostri insegnamenti secondari non ci fosse autonomia sufficiente e l'onorevole Coppino ebbe la cortesia subito dopo di dirmi che negli istituti secondari c'era libertà quanta più se ne poteva avere. Orbene, io mi permetto di leggere all'onorevole Coppino poche parole di uno dei più autorevoli professori del nostro insegnamento secondario, uno che gode la stima universale:

“ Un Istituto secondario classico, tecnico, professionale o normale, dovrebbe rappresentare un vero organismo, legato bensì all'organismo più vasto dell'istruzione nazionale, ma pure fornito di vita propria, con proprie tradizioni e responsabilità di fronte al Governo ed al paese.

“ Ora si procede a rovescio.

“ Non possiamo dolerci in generale del Governo italiano, per quanto spetta alla libertà del pensiero, che anzi... è troppa, specialmente verso i nemici dell'unità e della libertà della patria, ma è forse troppo minuzioso e pedante in ordine alla libertà didattica, essendoci tolto ogni movimento, sino la libertà per la scelta dei libri. ”

Io non continuerò ad abusare della cortesia della Camera; dico solamente che sono contento di aver presentata la mia interpellanza perchè ha dato forse un poco di occasione alla discussione che si è avuta, e che deve piacere poi tanto più quanto maggiore è l'indifferenza dei ministri.

Fu fatta un'inchiesta sull'istruzione secondaria per mozione del Mamiani e per decreto dello Scialoja; furono mandate per questa inchiesta persone autorevolissime, come il Finali e il Tabarrini, e poi il Liroy e il Bonghi di questa Camera, il professore Settembrini e il professore Cremona.

Mi sapreste dire, onorevole Coppino, che cosa è avvenuto di questa inchiesta?

**Coppino**, ministro dell'istruzione pubblica. Ne domandi ai ministri precedenti. Fu fatta nel 1874!

**Cardarelli**. Si pubblicò un fascicolo e poi tutto finì; e il Bonghi, col suo consueto dir mordace, sapete che cosa disse? Che non compenso nemmeno la spesa fatta.

L'onorevole Martini chiudeva il suo splendido discorso con le parole dell'onorevole Spaventa. Ora mi si permetta di chiudere il mio con le parole dell'onorevole Bonghi:

“ L'insegnamento secondario, egli scrive, è sempre il più importante di tutti, come quello pel quale si formano e passano le classi che hanno, e, checchè si voglia e si dica, avranno sempre la principale influenza nella direzione delle opinioni e nel destino dei popoli. ” (*Bravo! Benissimo!*).

**Presidente**. Ha facoltà di parlare l'onorevole Buonomo.

**Buonomo**. Risuona ancora nella Camera l'eco delle voci che gridavano alla decadenza degli studi in Italia. Questo grido suona doloroso all'anima di chiunque ami il proprio paese. Guai se per esso vi fosse veramente ragione! Non avremmo che ad arrossire di noi. È un malinconico andazzo quello di alcuni (certamente espressione di momentanea ed individuale stanchezza) di veder tutto nero in Italia, sino a immaginare e proclamare la decadenza della nostra razza, dimenticando non solo l'antico splendore, ma la grandezza nuova, noi che abbiamo or ora saputo, con le proprie nostre forze, vincere innumerevoli difficoltà e risorgere a dignità di nazione.

C'è questa decadenza degli studi in Italia? E badate; io domando se c'è, perchè, se invece di accertarci se c'è una decadenza, dovremo misurare a quanti gradi di progresso siamo arrivati, e dove avremmo potuto e dovremo arrivare, questa sarà una differente questione.

Dove si mostra la decadenza degli studi? Nelle Università? Signori, è sufficiente che enunci i miei convincimenti: perchè parlo a tali uomini che, forse, neppure di sentir le parole mie avrebbero bisogno. Adunque, se le nostre Università non producono quanto da esse desidereremmo di avere, non v'ha dubbio, d'altra parte, che il nome degli studi italiani comincia finalmente ad oltrepassare le Alpi, comincia ad avere dal di fuori un'eco, non mai, da gran tempo in qua, così ripercossa. Abbiamo pubblicazioni, se non straordinarie, certamente tali, che si acquistano piena stima dagli stranieri; ne abbiamo di quelle di tal bontà,

che qualche tempo indietro certamente non avevamo.

Se da questo primo aspetto dello stato della nostra istruzione superiore, passiamo ad un secondo, c' incontreremo coi professionisti che dalle nostre Università escono. Certamente non saranno tutti grandi scienziati; simile risultamento è impossibile in qualunque nazione, chè la scienza è una aristocratica oligarchia sempre; ma non posso dubitare di avere un'eco favorevole in tutti, quando dico che il numero degli allievi che escono per le professioni, sanno l'arte loro, con una precisione di scienza, quale prima non si aveva eguale.

Quando dall'Università passiamo a guardare le scuole secondarie classiche, di cui tanto si è parlato, io debbo dire che qualche documento ufficiale, e non sospetto, riesce piuttosto di incoraggiamento e non di avvilitamento nostro.

Io mi permetto di leggere un giudizio che risulta non già da impressioni, o da vaghi apprezzamenti, ma da un'analisi acuta, imparziale, serena, mista a grande severità, che è nella relazione dell'onorevole senatore Tabarrini, come rappresentante di quella Commissione che deve da vicino studiare e vedere il cammino che si fa anno per anno nell'istruzione secondaria. Nota i difetti, nota le imperfezioni, ma conchiude così: "ma meglio dei numeri, che pur hanno il loro valore, vuol tenersi conto del giudizio complessivo sugli esami, giudizio emesso dal collegio degli esaminatori, i quali, dopo avere attentamente riveduto componimenti, versioni, e soluzioni di problemi, ebbero a riconoscere in quasi tutte le materie d'esame un miglioramento apprezzabile."

Ecco il giudizio che si porta con documenti da una Commissione imparziale, severa scrutatrice dello stato delle nostre scuole.

Sopra un particolare mi permetto ancora di leggere alcune parole di questa dotta relazione.

"Per ora possiamo restringerci ad avvertire, a proposito della lingua greca, che se oggi in Italia abbiamo buon numero di grecisti di valore riconosciuto, si deve in gran parte all'aver introdotto nei licei l'insegnamento del greco, mentre nella prima metà del secolo i grecisti italiani, per quanto valenti, si contavano colle dita."

Questo è il giudizio, sulle nostre scuole secondarie, di chi questo giudizio era chiamato a dare con severità ed imparzialità.

Si è detto: "E le scuole elementari? E gli alfabeti il cui numero è stazionario, senza diminuzione alcuna?"

Io non voglio citare qui questa, o quella stati-

stica; ma è vero, o no, che le scuole elementari sono frequentate da tanti scolari, che molti debbono, per insufficienza di spazio esserne esclusi? Ma è credibile che si vada a scuola senza imparare a scrivere, non dirò egregiamente, ma almeno in forma grammaticale? È lamento questo, che mi suona inverosimile, non solo, ma affatto incredibile.

A me pare proprio che ci sia, non so come dirlo, quasi una certa impossibilità di intendere la generazione presente; e che siamo un poco troppo ammiratori di qualche cosa, che ha preceduto, o accompagnato la nostra giovinezza, e che non è dei tempi presenti.

Io, per esempio, sento spesso qui nella Camera, negli accusatori delle cose italiane, come un'aria di sconforto, di stanchezza, che esce dai limiti delle lotte di partito; e un grido di sconforto, mi pare, se non erro, di avere anche qui dentro inteso, che la razza latina sia impotente a lottare contro le altre razze. (*Interruzioni*).

Se potesse sembrare che, volessi alludere a parole di qualcheuno dei miei colleghi, che abbia parlato prima di me, protesto e dichiaro, che ciò è completamente fuori della mia intenzione. Guardo le cose fuori d'ogni personale polemica.

A me dunque pare che nel paese ci sia troppo il vezzo di dire: "noi siamo fiacchi; noi non ci possiamo misurare, or con questa dotta nazione, or con quell'altra potente nazione, or col genio nordico, ecc."

Ma questo non mi pare che si possa dire di noi. Quando un popolo è stato capace per sua virtù di sorgere a nazione; quando un popolo ha dovuto governarsi per tutta questa prima età del suo risorgimento in mezzo a difficoltà infinite, ed ha potuto guidare lo Stato nella vita interna e nella vita internazionale con rapporti qua col Vaticano, là con nazioni invidiose; dandosi un'organizzazione da dover essere guardato ed imitato in gran parte da altre nazioni (e citerò, ad esempio, pel sistema degli armamenti marittimi) io domando: d'onde tanto sconforto nei nostri petti?

Io comprendo che parlando delle scuole si senta oggi il grido, non della gioia del progresso che si fa, (perchè non è mai la gioia quella che maggiormente commuove gli animi nostri), ma del dolore; perchè non c'è cosa, anche nell'acquisto del bene, che non costi dolore. Ma intendiamoci bene: quando non si parlava tanto delle cose pubbliche, come se ne parla ora, non si sentiva tanto lamento come si sente adesso. Dunque, non vogliamo



concedere nulla a quel libero sfogo, a quella libera parola che finalmente si è potuta ottenere?

Quando si frequentano le scuole meno per bisogno di legge, che per bisogni nazionali, quando per questi bisogni nazionali il numero dei frequentatori delle scuole è tanto, sono da numerarsi i caduti, gli impotenti ad arrivare alla meta?

Sono queste le ragioni per cui oggi pare che il grido dei disgustati delle cose che ora si fanno sia un grido più forte, più sentito, più echeggiante che prima non fosse.

Io dunque non credo ad una decadenza dei nostri studi. Ma permettetemi di dire ancora una parola. Io guardo intorno i nostri onorevoli colleghi della Camera, e mi pare certo di vedere, ed è così, che grandissimo numero di deputati è fornito da giovani che vengono dagli ultimi tempi della nuova istruzione. Ora, domando io se non sia questo uno dei modi di manifestare come la gioventù progredisce, quello di potere aspirare, ancora in età giovane, a prendere posto nella Camera? Io ci veggio tanti e tanti che ci sono arrivati, perchè potenti d'ingegno, stimati nella loro coltura. Voi medesimi dunque, onorevoli colleghi giovani della Camera, così numerosi come siete, voi medesimi venite a testimoniare qui che dalle scuole italiane esce la virtù del sapere e della civiltà.

Se però è sembrato che io voglia sciogliere un inno entusiasta per lo scibile odierno d'Italia, prego che non mi si creda di così facile contentatura. Ho voluto solamente dire che decadenza non c'è. Ma certamente il cammino è ancora lungo, nè si è raggiunta la meta; imperciocchè la meta della civiltà non la raggiungeremo nè noi nè i nostri figli. La civiltà cammina sempre, e pare che si allontani. Ma davvero il possibile dell'oggi non è ancora in nostro pieno possesso. Finchè imperfezioni ci sono, e mentre nessun ministro si può assumere la intera gloria di aver dato tutto l'impulso all'istruzione italiana, io non posso assolutamente accusare questo o quel ministro, questo o quel predecessore dell'onorevole Coppino o l'onorevole Coppino medesimo.

È un lavoro lungo e paziente; un lavoro che non si raggiunge se non con costanti e perseveranti sforzi, purchè questi sforzi li facciamo con intenzione di camminare e non di lagnarci.

Noi abbiamo diversi gradi nella nostra istruzione pubblica, non è vero? Ed io dico che ogni grado di essa deve mirare ad uno scopo definito che risponda alla natura degli studi, e sia uno scopo per i bisogni veri, positivi, e sempre civili della nazione. Con questi criterii, si guardi

la natura degli studi ed i fini veri da raggiungersi da essi, e quindi si comprenda lo spirito che deve sovrastare alla coltura del paese; con questi criterii si giudichino le nostre istituzioni scolastiche. Perchè ogni parte delle istituzioni dovendo ottenere il suo scopo, il suo fine determinato, è necessario che non divaghi e non si distolga per cose diverse che non siano nella sua natura.

Cominciamo dalle Università. Quale è lo scopo di esse? A me pare che le nostre Università abbiano ora un doppio scopo che però si trova compreso in un solo insieme.

Le nostre Università sono destinate da una parte a fare i professionisti, e dall'altra a dare la superiore scienza, l'ultimo grado dello studio alto, dell'alta coltura.

Ecco due termini diversi e distinti, che noi teniamo confusi ed indistinti in un solo insegnamento ed in un solo tempo nelle nostre Università.

Ed è un grave danno.

A coloro che non debbono essere che professionisti, le nostre Università danno troppo, e quel troppo è inutile, ed è un distogliere i giovani dalla via vera per cui debbono arrivare al loro intento; e poi necessariamente avviene che la parte salda e schietta dello insegnamento difetta, minaccia di avvizzire, non ha intero il suo spontaneo rigoglio. Ecco quello che a me pare una imperfezione. So che l'onorevole ministro Coppino ha nei suoi progetti gettate le fondamenta di qualche distinzione fra professionisti, e l'alta coltura; ma io desidero che questo si affermi per ragioni di legge in una maniera risoluta; ci siano le Università o le scuole per professionisti, e gli Istituti superiori: quelle parecchie, cioè per le diverse regioni l'Italia; questi pochi e ben pensati. E così scomparirebbe uno dei grandi inconvenienti, che qualcuno ha deplorato, cioè quello della molteplicità delle Università italiane, molte delle quali difettano di professori, e di suppellettile scientifica; e l'inconveniente scomparirebbe non solo, ma diventerebbe un pregio per il nostro paese.

Ed a fare i professionisti avremo tutto quanto la scienza richiede per questo scopo determinato.

Riavvicineremo così le scuole dei professionisti alle diverse regioni in cui sono sparse le Università; e ciò sarà un bene perchè chi vuol divenire solo professionista spesso non ha il modo di andare a studiare troppo lontano dalla sede del suo domicilio, spesso ha bisogno di trovarsi fra un numero più scarso di studiosi, perchè certi studi si fanno meglio nei piccoli centri che nelle grandi folle delle stragrandi Università.

La molteplicità delle nostre Università, ripeto, diventerà un pregio, quando ad esse si darà il compito di fare i professionisti, e ci saranno poi degli istituti dove la sublime coltura della scienza sarà impartita.

Ecco come quella esagerazione, di cui ci lamentiamo oggi, potremo convertirla in nostro vantaggio, se con determinata volontà ministro e Parlamento vorranno applicarsi a questa riforma.

Non dirò come questa riforma debba essere attuata nei particolari, per le une e per le altre scuole; di ciò, colui a cui spetta, a tempo e luogo si dovrà occupare.

Veniamo ora alle scuole secondarie classiche. Quale è la loro natura? Di dare la coltura varia, la più generica, la più generale; quella di necessità più immediata; ma quella stessa che comincia a oltrepassare il confine del troppo piccolo positivismo, che comincia ad allargare la mente, ad educarla alla ginnastica degli studi; e nel medesimo tempo darle quelle nozioni che possono essere utili e necessarie a tutti nell'esercizio della vita civile in mezzo alla società.

E badiamo, io non intendo che dalla scuola secondaria si debba uscire uomo dotto in questa e quella materia. Si debbono, sì, acquistare cognizioni positive e determinate; ma più che i grandi dettagli delle cognizioni, bisogna chiedere qualche cosa che rappresenti il germe, il punto fecondatore di quel che potranno esser questi dettagli. Si fissino bene i confini della scuola e vi siano i programmi dello insegnamento, che rappresentino il simbolo e la idea regolatrice di quella istruzione.

Se vogliamo definire la generale coltura ed il suo fine ed il suo termine, mi pare che debba esser determinato da quelle tali materie, di cui ciascuna persona istruita e civile possa aver bisogno nella vita; ma siano così fatti questi studi, che valgano a fare acquistare nelle scuole l'attitudine a poter proseguire quando la mente del giovine ulteriormente si va svolgendo.

In generale opino, che nella scuola secondaria non si debba richiedere la maggiore profondità. Non ci sgomenti una certa larghezza nelle materie dei programmi; esse valgono a dare un legittimo impulso a proseguire negli studi, e nella futura scelta di più speciali studi.

Le specificazioni degli studi non si fanno prima; si fanno di poi: è legge umana. S' incomincia dal più involuto per andare determinando le singole parti.

Qualche oratore diceva la necessità di questi studi speciali nelle scuole secondarie, in modo da

servire o da adattarsi ai paesi o alle regioni diverse d'Italia, lagnandosi di vederli troppo disciplinati, troppo militari, troppo pedanteschi nella soverchia uniformità delle nostre scuole.

Io dico invece che c'è qualche cosa che non è locale: c'è un bisogno generale per tutti. Nessun paese può far senza dei principali elementi fondamentali dell'istruzione. Ho detto che dopo verranno le determinazioni, o per le professioni o per gli studi tecnici.

Quando avremo oltrepassato gli studi classici, verranno gli studi specificati.

Chi sceglierà l'una per indole propria, chi sceglierà l'altra per ragioni de' bisogni della famiglia della sua società, o del paese nel quale vuole andare a vivere; ma tutto questo, ripeto, verrà dopo purchè la scuola secondaria sia bastevole ad una coltura comune a tutti, da cui nasca il possibile avviamento a studi più determinati e più profondi.

Forse la mancanza di questa profondità specializzata è una delle principali ragioni a cui misurandosi quelli che escono dai licei danno luogo ai lamenti di coloro che accusano la crescente ignoranza.

E qui mi si fa avanti la gravissima questione della lingua latina e della greca, se cioè coteste lingue debbano o no restare obbligatoriamente nelle nostre scuole secondarie.

Negli ulteriori studi specializzati il latino ad intendersi sarà necessario ai più; ed a non pochi gioverà il greco. Ma come studi di prima coltura generale, io confesso che a veder mancare ai nostri giovani il primo invito a riconoscere nel loro aspetto originale i nostri padri, e quell'altra gente che tanto concorse al loro intellettuale incremento, mi parrebbe che a noi si troncasse la gloriosa tradizione, e che si snaturasse il corso della nostra speciale civiltà.

Il greco ed il latino debbono essere, a mio modo di sentire, pasto ordinario della razza italiana. Però soggiungo che non debba volersi il troppo approfondito in queste scuole.

L'italiano sia molto e quanto è più possibile; ci sia una calcolata e discreta proporzione negli esami del greco e del latino.

È pertanto mio convincimento che i programmi e le determinazioni delle materie da insegnarsi ci siano. Programmi nelle scuole secondarie, programmi nelle scuole inferiori, programmi negli istituti superiori.

Ho inteso molto parlare, e non da oggi, del discentramento e dell'intera libertà che si dovrebbe dare alle Facoltà universitarie per i loro programmi. Onorevole ministro, ho detto altra volta

alla Camera e ripeto oggi, io non penso che lo Stato si spogli del suo diritto di determinare gli studi, i programmi dei diversi gradi dell'insegnamento e neppure delle Università; perchè fermanosi all'assoluta libertà delle Facoltà voi potreste avere che certe ragioni, non sempre le più misurate, le più meditate, potrebbero sorgere da circostanze eventuali e troppo locali.

Io ho sempre pensato che lo Stato italiano, almeno fino ad oggi, rappresenta l'idea più larga della libertà di tutti, più che qualunque frazione, sia pur nobilissima come sarebbe la Facoltà di una Università.

Lo Stato con la superiore imparzialità, con il bisogno che ha di tener sodisfatte tutte le esigenze legittime del paese e dello scibile potrà sempre governare e disciplinare le materie degli insegnamenti, meglio che non sia dato ad una Facoltà, o a tutte le singole Facoltà.

Io non dico già che un ministro (non può averselo a male l'onorevole e sapiente Coppino) si possa arrogare il diritto di essere il grande dittatore delle materie d'insegnamento, ma può benissimo un ministro circondarsi di tutti quegli ausili, dai quali egli dovrà tirare il succo per poter fare quello che si deve fare nel pubblico insegnamento. Ma poichè questo è punto fondamentale, secondo il mio modo di vedere, andrei più avanti; fattisi una volta dal Governo i programmi, dovrebbero obbligatoriamente ogni tanto tempo chiamare quelli che possono e devono dar parere su quelle modificazioni che i tempi portano, ed il ministro dovrebbe provvedere con le opportune modificazioni ed aggiunzioni.

Ma anche alle Facoltà resti il potere di introdurre un insegnamento, oltre quello voluto dallo Stato, ma sia fatto a loro conto, quando lo stato non trovi una aperta contraddizione al suo programma.

In una parola per me il programma resti affidato allo Stato con quelle garanzie che il Parlamento può richiedere e dare.

È soverchio il dire, che se per le Università io richieggo che lo Stato non le abbandoni a loro stesse (in quanto alle istituzioni delle materie, non già in quanto alla libera maniera d'insegnare, che deve restare in pieno arbitrio, in incontrastata libertà degli insegnanti) maggiormente deve lo Stato fare i programmi delle scuole secondarie e più deve invigilare ed ingerirsi nelle primarie. In una parola le scuole primarie siano sotto le mani dello Stato; ci sia almeno la maggiore vigilanza immediata, la più vicina, la più diretta. E so che l'onorevole Coppino ci provvede, e ci va provvedendo ogni giorno più, del che lo ringra-

zio. Le scuole secondarie siano riguardate ancora dallo Stato. Ci sarà un po' più di larghezza, maggiore libertà nella maniera d'insegnare, ma fino ad un certo punto; o non sconfinante dalla discrezione sociale.

Per le Università tanto maggiormente largo deve essere il loro andamento, e con piena libertà della parola.

In una parola (cosa detta molte volte in questa Camera) la libertà dell'insegnamento sia obbligata dall'ingerenza del Governo nelle scuole elementari, cominci questa ingerenza ad allargarsi, ma non a cessare, nelle scuole secondarie; le superiori abbiano libera la parola ed il pensiero, con ordinamento stabilito di materie e con buona disciplina.

E a questo proposito mi viene in mente la libera docenza, di cui tanto si è parlato in questa Camera. Disgraziatamente il risultato che ne è uscito non è stato ancora propizio alla istruzione. L'ho detto altravolta: gli uomini nella loro natura o non mutano, o migliorano.

In altri tempi, inconvenienti nella libera docenza, o non ve ne erano, od appena per qualche verso; oggi, d'inconvenienti se ne sono avuti e gravi; i primi a dolersene sono stati quei molti egregi, e nobili liberi insegnanti che hanno veduto le loro fatiche, il loro ingegno, la loro onestà travolti quasi dall'onda d'un generale biasimo e d'una generale disistima.

Tutto ciò è doloroso; e dirò la ragione di questo. Dal giorno in cui il Governo italiano ha voluto di troppo disciplinare e quasi assoggettarsi la libera docenza, e di questa ha voluto far qualche cosa che pur dipenda dallo Stato, contrapponendole poi privilegi di ufficiali insegnamenti o senza darle giuste garanzie (garanzie che fossero connaturate all'indole della libera docenza stessa), da quel giorno, falsata la natura della libera docenza, non potevano venire se non guai, se non inconvenienti.

Io prego l'onorevole ministro Coppino, cui posso affidare le mie considerazioni, perocchè, volendo, le saprà accettare con l'animo lieto di chi farà il bene; se non vorrà, sarà soffocata certamente la vitalità della libera docenza; io prego, dico, l'onorevole ministro Coppino di rinnovare i suoi studi sulla libera docenza.

Potrebbe riconoscersi la ragione dell'essersi rimossa dall'antico suo legittimo piedistallo in una contingenza estrinseca, quantunque fatale: cioè, nel bilancio delle finanze, che scapiterebbe nei suoi introiti per un più libero e svincolato ordinamento di essa.

Io parlo a chi sa meglio di me le cose. Ma la libera docenza è una necessità, è il modo legittimo perchè una nazione sprigioni le sue forze ricondite: la libera docenza deve essere la gara in un paese dove c'è l'insegnamento ufficiale. È del tutto indispensabile quando questo è insufficiente o inadeguato nei suoi mezzi, come in qualche nostra più numerosa Università si può notare. Un nuovo tollerabile sacrificio nel bilancio finanziario è richiesto. Ma esso sia fatto tale quale dev'essere col più grande criterio di libertà, come ne avevamo l'esempio in altri tempi nel Napoletano.

Io raccomando sempre quest'argomento della libera docenza. Lo ripeto, privilegi alla libera docenza, no, ma se vi siano soverchianti privilegi verso altri, se si fanno condizioni per cui la libera docenza non possa avere la forza di vincere gli ostacoli che stanno davanti a lei, voi avrete i vizi lamentati nella libera docenza, ripulluleranno questi, non avrete i legittimi frutti che da essa si debbono aspettare; e questa libera istituzione di libero paese decaderà del tutto.

Ho detto che desidero che ci sia ingerenza e vigilanza del Governo nelle scuole, sempre minore come in alto si va. Ma a questo punto ho inteso fare notevoli considerazioni che vengono da uomini altamente liberi nel loro pensiero, altamente liberali.

Si è parlato del clericalismo nelle scuole. Questo è stato un argomento, e sarà forse sempre un argomento d'allarme che alcuni mettono innanzi. Si è gridato al Governo, si è gridato all'onorevole Coppino: "vigilate, noi ne siamo circondati, ci stringe attorno sempre ingrossandosi la valanga del clericalismo nelle scuole."

Ecco il fatale argomento.

Ebbene, secondo la mia abitudine, mi permetta la Camera che io manifesti i miei sentimenti.

Non temo le scuole affidate a coloro, che hanno per divisa di non mettere piede nella Camera nostra; e che, per la maggior parte, forse, ed anche senza forse, desidererebbero un nuovo andamento di cose, diverso dall'attuale, e simile all'antico. Senza dubbio c'è una voce dal Vaticano, che vorrebbe riprendersi Roma, che vorrebbe avere l'impero e la direzione di tutta la società civile, sopra tutte le menti; vorrebbe, in una parola, distruggere quello, che è la natura della civiltà, cioè il libero pensiero, che non è se non il pensiero spregiudicato da qualunque presupposto di ogni sorta, e solo disciplinato alla scienza. Eppure questa voce io non temo, se a queste scuole secondarie, o signori (perchè di esse a preferenza pare per ora che i nostri avversari

si vogliono fare arma) se a queste scuole secondarie voi date le norme, da eseguirsi da tutti che vivono in Italia, se voi date i vostri programmi, che, naturalmente, siano di letteratura e di scienza senza partigiani e sediziosi preconetti, ma proporzionati al tempo libero, in cui noi viviamo, se voi agli alunni che ne escono, come ne avete il diritto, domanderete il rendiconto dei loro studi, di quello che hanno imparato, se la scienza moderna deve essere nota agli alunni di queste scuole secondarie, affidate alle sospettate persone del clericalismo, nessun danno allo spirito della civiltà potrà venirne. Attirino con preferenza molti alunni perchè dispongono di locali eccellenti, perchè presentano economia, e sicurezza alle famiglie, purchè diano l'istruzione che noi vogliamo, ed anche a loro prescriviamo, io dico che queste scuole sono come il capitale straniero che viene a gitarsi in mezzo alla società nostra.

E venga, dico io: non lo temo, perchè dove penetra la scienza, finisce l'oscurantismo. Ecco la mia professione di fede. Quindi, invece di gridare contro, non dirò che il Governo nostro sia quegli che debba alimentare queste scuole, ma ci siano pure; e solo è nostro dovere che nel medesimo tempo facciamo in modo che quanto più presto o meglio si potrà, siano quelle loro per la società un lusso, ed un soverchio, e non un bisogno come sventuratamente lo sono oggi. Ad ogni modo, malgrado questo temuto clericalismo, purchè il Governo invigili in quella misura legittima da me accennata, e regoli le cose secondo buone ed eseguite leggi, come certamente l'onorevole Coppino ha mostrato di avere intenzione di fare, queste scuole che fioriscono, sono una soddisfazione e non un danno per il nostro paese.

Ma dirò di più: io desidererei che da questa Italia scomparisse quella certa ignoranza di tutto ciò che significa religione, e sua storia, ed ingerenza e sue varietà storiche e sviluppo nel mondo. Lungi da me di entrare nel dogma, di entrare in discussioni religiose, non è tempo; la scienza progredisce; ma desidero che l'onorevole Coppino vegga come possa o debba qua e là, con speciale cattedra d'insegnamento, ravvivare lo studio delle religioni o della storia delle religioni, siccome esiste presso tutte quelle nazioni dove delle cose serie si parla e si pensa seriamente; e seriissima cosa è lo studio della religione, la quale sotto tante svariate forme, oltrepassa i secoli, e resta in mezzo alle società.

Ci sia dunque uno studio storico e vero, poichè non basta dire: conosco quella o questa pratica religiosa, conosco la religione che mi venne mec-

canicamente trasfusa dai miei genitori; conviene invece e giova conoscere, col maggiore ed imparziale discernimento critico della moderna scienza, quel che tutti i popoli abbiano avuto ed abbiano di credenze e pratiche e morale di religione. Voglio però che lo insegnante storico delle religioni rifugga da ogni odioso confronto e da importuni apprezzamenti dei sentimenti religiosi della nostra società. Teniamoci fermi al doveroso rispetto dell'altrui o della generale coscienza della nazione. Sarei anche soddisfatto che cotesto ch'io raccomandando fosse uno studio storico delle altre religioni e degli altri popoli; col massimo riguardo del fatto nostro; perciocchè nel sapere sta ogni avvenire.

Non è bello che in Italia, spesso quelli che sono liberali, od altri che si adattano alla nota di liberalismo, quando si parla di religione o di cattolicismo, debbono sentire quasi un sacro orrore. Ma sentire orrore di una cosa significa avere la mente ristretta, non larga quanto deve essere quella di chi pensa e studia davvero.

Passo ad altro.

Si parla che, tra gl'inconvenienti nostri, ci sia quello dei maestri e dei professori.

È vero o può credersi che non siano tutti arche di scienza o sommità scientifiche, e che anche i maestri secondari ed inferiori non siano tutti e sempre modelli di condotta misurata e correttissima in mezzo alla società.

Sia pur vero tutto questo: ma quale ne è la causa?

La posizione sociale degl'insegnanti non è soddisfacente. Ecco una massima ragione, perciocchè quando un cittadino non è soddisfatto nel suo onesto mestiere, mostra la sua irrequietezza, che spesso non sarà corretta, e può anche cominciare la colpa, ma con una attenuante grandissima; è scorretta, o colpevole, se fosse lecito a me di dire, per forza irresistibile.

Chiamiamo i maestri delle scuole, od i professori delle Università, senza dare a loro una posizione sociale soddisfacente. E ciò non basta: quando hanno guadagnata quella qualunque posizione, l'hanno guadagnata senza ulteriore speranza. Io non mi dilungo perchè quest'argomento è stato svolto.

Fa d'uopo che i professori ed i maestri d'ogni grado si rendano cointeressati alla propria scuola. Essi debbono poter sapere che tanto maggiore vantaggio a loro viene, per quanto più efficace sarà il loro operare nella scuola. Finchè il maestro non sia cointeressato alla scuola, egli finirà per cadere nella stanchezza, nella svogliatezza,

nel malcontento. Noi ci lamentiamo degli effetti e le cause non le leviamo.

So che questa cagione non proviene da nessun ministro della pubblica istruzione, ma da un'altra fatalità da cui è vinta tutta l'umanità, cioè dalle ristrettezze del nostro erario. Ebbene, onorevole Coppino, lungi da me ogni idea di sogni dorati; io non sono abituato alla scuola dei sogni; ma Ella spinga, come hanno fatto i suoi colleghi, quando si è trattato della guerra, della marina, dei lavori pubblici, spinga anche Lei il ministro delle finanze a provvedere i fondi necessari.

Lo so che nella coscienza di tutti è sentito maggiormente il bisogno di altri servizi, perchè è necessario, come dicesi, prima il vivere al resto si pensi poi! Ciò è vero, ma, se non altro, Ella, onorevole ministro, parli forte ai suoi colleghi, quanto Lei illuminati e quanto Lei tutti patrioti e qualche cosa ne otterrà.

In questa Camera, oggi più di prima parmi si dia alle scolastiche cose un'importanza più profonda, e maggior sollecitudine. Non c'è Stato veramente forte, se alle armi non unisce lo coltura e l'educazione degl'intelletti. Se dunque vogliamo che il nostro Stato sorga a vera grandezza, non possiamo trascurare queste considerazioni. È ben vero che ogni anno si va accrescendo il bilancio della pubblica istruzione; ma badiamo che, appunto perchè si fa a spizzico di anno in anno, non ne venga un modo di maneggiare le cose più empirico che razionale. E questo desidero invece che cessi. So bene che un ministro come l'onorevole Coppino, a cui è troppo noto l'andamento del dicastero che regge, se fa un passo, il quale chi non ha la vista lunga può non comprendere, questo passo per lui è coordinato ad altri concetti appunto più elevati; ma io desidero che con piena conoscenza, anche da garantire la pubblica opinione, si faccia un estremo sforzo per la pubblica istruzione.

Non si richiedono troppi milioni, ma facciamo lo sforzo e completeremo questo ramo di servizio. Forse è questo il momento meno propizio; urgenze maggiori e veramente più imperiose premono oggi su le nazioni: auguro che non voglia essere troppo lontano il tempo più calmo ed al genio degli studi più amico. Confido nell'onorevole Coppino che ha mostrato già le sue intenzioni, cominciando a soccorrere in qualche modo la classe dei maestri elementari.

Si è parlato dei concorsi universitarii. Non credo possibile nè giusto cancellare il metodo dei concorsi; ai quali, se non vi si espongono i sommi, non ci hanno favorevole accesso gl'ignoranti. È

una garanzia della pubblica opinione. Dalla esperienza si colgano le norme per evitare il più possibile gl'inconvenienti che ne nascono. Ho però fermo convincimento che il ministro non debba spogliarsi del tutto della facoltà di nominare esso direttamente un professore, a suo credere, insigne, il quale o non voglia o non debba presentarsi tra i concorrenti, o che, per qualche peregrinità mal visa, potrebbe non riuscire accetto all'ufficiale e confermata dottrina. Sia libero a fare, in straordinari casi il ministro sciolto da vincoli di formalità e ne assuma egli la responsabilità.

Finalmente si è parlato degli esami; io non mi intrattengo su questo argomento, e dico solamente all'onorevole Coppino: Ella, nella lunga pratica che tiene nella pubblica istruzione, sapiente come è di queste cose, vegga un po' se sia proprio tanto necessario un così spinto rigore negli esami liceali e specialmente in quelli di riparazione. Ci pensi, e se ci ha pensato molto (non fo all'onorevole Coppino il torto che non vegga quella che sia la vera difficoltà dei giovani, e che diventa poi una difficoltà delle famiglie) vegga, dico, se invero ci possa essere una maniera di rendere un po' più umano, ma non illusorio, e un po' più corretto questo andamento di cose; vegga pure se, come è stato detto, sia proprio di assoluto interesse che alla fine del corso di tre anni debbano dare di tutto gli esami; e se non si possa rimaneggiare alquanto questa disposizione. Io non affermo; ma richiamo di nuovo sopra questo delicato argomento l'attenzione, che pur so continuata dell'onorevole ministro della istruzione pubblica.

Ho creduto così di esprimere alcuni dei miei convincimenti; ed ho fiducia che l'onorevole Coppino, se non ha già provveduto, provvederà od avrà in animo di provvedere attuando e proponendo tali riforme che più si avvicinino al mio pensiero.

È quello che auguro a lui e più che a lui, al mio paese.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Gallo.

**Gallo.** Io non avevo intenzione di parlare; i miei colleghi possono farmi testimonianza che raramente sento in questa Camera il desiderio di parlare; ed anche quando l'avessi ora sentito, l'avrei represso, perchè mi pareva che la ristrettezza del tempo per la discussione dei bilanci non consentisse questa discussione, ampia quale è necessaria.

Ma dal momento che da ieri in qua, primo l'onorevole Martini e poi altri autorevoli oratori hanno incominciato a discutere le più gravi que-

stioni attinenti al pubblico insegnamento, anche io mi permetto di fare qualche modesta osservazione.

Il mio brevissimo e disadorno discorso non ha alcuna intonazione politica, e tanto meno personale.

Dichiaro pertanto sin d'ora che parlerò di sistemi, non mai di uomini; attaccherò cose, mai individui; troverò forse qualche parola di lode per l'onorevole ministro; non tacerò occorrendo qualche parola di biasimo. Ma la mia lode egli sa che non potrà essere adulazione; ed il mio biasimo egli stia certo che non potrà mai essere mancanza di deferenza.

A me pare che in questa discussione generale, si sia un po' troppo gonfiata la questione relativa al decadimento della scuola secondaria; che si sia anche un po' divagato, nella solita questione della cultura generale; e che si sia un po' trascurata quella materia, che dovrebbe maggiormente richiamare l'attenzione di noi tutti, cioè l'istruzione primaria.

Abbiamo incominciato dalla cima della piramide, invece di cominciare dalla base. Io ho questo convincimento che vi lagnerete sempre della condotta che terrà lo studente universitario, fin quando non vi convincerete che lo studente universitario lo crea e lo forma la scuola secondaria; che vi lagnerete sempre, quando non troverete nello studente secondario tutte le virtù ed i requisiti che siete nel diritto di trovare, fino a quando non penserete molto alla parte educativa nella scuola primaria; perchè il giovane della scuola secondaria, ve lo costituisce il ragazzo della scuola primaria; e quando coi mezzi repressivi in certe momenti contro gli studenti delle Università, reprimendo, dovrete rammentarvi che era meglio prevenire, educando, e costituendo ben più forte il carattere dei giovani che si trovano nelle Università.

A me pare dunque che la questione più importante sia quella della istruzione primaria, dove, secondo me, quello che fa difetto è la parte educativa (*Benissimo!*).

Noi in Italia abbiamo pensato poco alla educazione nazionale; abbiamo pensato quanto era nostro obbligo all'istruzione. Ma io non so comprendere una istruzione, se non come sterile strumento di non completa cultura, e di vana erudizione, senza una completa educazione. Io di leggi educative non ne conosco che una sola; e giacchè vedo l'onorevole Baccelli che mi ascolta con tanta attenzione, io vo' dargli questo tributo di lode: il suo disegno di legge sulle scuole complementari pareva che

dovesse dischiudere la via ad altri progetti di legge che si riferissero alla parte educativa della nostra istruzione. Che cosa è mai l'istruzione primaria se non quella tale istruzione che deve formare l'individuo, l'uomo? Oggigiorno la scienza della educazione si comprende ben diversamente di cento anni addietro; Monsignor Della Casa è andato al riposo e in nessuna casa aristocratica ormai si bada più a quella tal educazione che 50, o 60 anni addietro si dava. L'educazione si fonda ora sopra le scienze naturali, ed io vorrei che le Camere legislative attingessero ispirazioni a questo progresso delle scienze naturali nel costituire la scuola primaria e la scuola secondaria e nell'accordare maggior prevalenza all'elemento educativo, nell'infiltrare infine nell'insegnamento ciò che può valere a costituire il carattere dei giovani: quel carattere che tanto può giovare per il loro interesse individuale, come per gli interessi della patria. Ora io sono sconfortato perchè ho visto ed ho censurato l'anno scorso un tentativo fatto dall'onorevole ministro della pubblica istruzione, di accordo con quello della guerra, quello della militarizzazione dei convitti nazionali. Allora ho parlato contro: la mia voce è rimasta come una voce nel deserto. Parlerò contro, oggi nonostante che siano stati strombazzati ai quattro venti i famosi risultati dell'esperimento già fatto su due dei nostri convitti, cioè su quello di Milano e su quello di Salerno. Qual'è il concetto dal quale si parte militarizzando i convitti nazionali? Che il ministro della guerra ci abbia guadagnato, io non lo metto in dubbio; quella convenzione è stata tutta a beneficio del ministro della guerra: tutta a danno del ministro della pubblica istruzione. Il ministro della guerra ci ha guadagnato perchè avrà da rifornire il suo capitale per così dire degli ufficiali di complemento da coloro che usciranno dai nuovi convitti militarizzati: ma che cosa ci avrà guadagnato nel risultato l'educazione dei nostri giovani? (*Interruzioni*). La disciplina, onorevoli colleghi, bisogna intenderla in diverso modo; la disciplina ha diverse manifestazioni, la disciplina è di diversa forma. Io la disciplina militare la comprendo come disciplina la quale si fonda non dirò sul timore ma sull'obbedienza, ma intendo anche la disciplina di famiglia, quella del padre e della madre, che si fonda sull'amore. C'è un'altra disciplina, che è quella del collegio, che è quella che si deve applicare ai giovani dalla prima età, che si deve fondare su ben'altra cosa che non sia la disciplina militare.

Che puzzo di caserma vi sarà in questi con-

vitti, onorevole Coppino! E quali saranno i risultati che voi raccoglierete? Ma io finora non l'ho saputo. So che vi è una stampa la quale si fa circolare, lasciatemi passare la frase, come una volgare *réclame*. Si dice in essa che, " con poca spesa e senza pagare alcuno interesse, senza perturbare precistenti *istituzioni*, noi abbiamo già molto ottenuto e molto ancora speriamo e con ragione di ottenere e noi possiamo andar sodisfatti dell'opera nostra e prendere animo per procedere nella via intrapresa. " Ma io desidererei conoscere se effettivamente sia stata poca la spesa, ed allorquando si discuterà il capitolo relativo, io mi permetterò di proporre un ordine del giorno, col quale chiederò che la Camera sappia quali sono state le spese fatte e se le spese che si negavano prima ai convitti nazionali siano state profuse per questi convitti militarizzati, che si chiamano nazionali, ma che non rispondono più allo scopo dei convitti nazionali.

Si vuol formare il carattere dei giovani. Lo comprendo. La questione è appunto nei mezzi. La disciplina militare è la disciplina che si deve applicare sul giovane? Avete scambiato, ve l'ho detto altra volta e ve lo ripeto ora, il rigore della disciplina militare puramente esterna, puramente apparente, con il vigore che deve essere sostanziale, che deve ritemperare la fibra e che deve sorgere da un convincimento che a poco a poco deve penetrare nell'animo del ragazzo, scopo che non potete conseguire con la disciplina militare.

Altra volta io ne ho parlato alla Camera, quindi non voglio spendervi ancora molte parole. È ben altro il campo sul quale io desidererei trascinare questa questione. Nei convitti militari si dà una educazione religiosa delle più rigorose.

Ho sentito ora l'onorevole Buonomo dichiarare con molta serenità, che egli nulla teme dai clericali e nulla quasi teme delle scuole dove i clericali si possono agitare e possono lavorare, come lavorano attivamente, nei loro seminari.

Io vorrei dividere questa sua serenità, ma purtroppo l'animo mio è sconfortato nel vedere con quanta disparità di mezzi noi combattiamo coi clericali: questa disparità di mezzi fino ad un certo punto è naturale, è insita nella condizione delle cose. Il sacerdote fa dell'educazione della gioventù una missione, un apostolato, e noi non abbiamo che gli istitutori, i maestri mal pagati e mal trattati. Bisognerebbe risollevarne la condizione dei maestri e bisognerebbe riorganizzare dall'altro lato i convitti nazionali, bisognerebbe laicizzarli,

lasciate che dica questa parola, di cui spiegherò completamente il significato.

Qualunque possa essere l'impressione che in questa Camera possano produrre le mie parole, io lo dirò: ho grande paura dell'insegnamento ecclesiastico.

Il compianto Paul Bert faceva una differenza fra il lato personale e il lato reale dell'insegnamento religioso. Io mi spavento non tanto del lato reale, quanto del lato personale: a me la figura del prete davanti al giovane, davanti al ragazzo che deve essere il futuro cittadino, fa penosa impressione, non tanto per l'insegnamento religioso che potrebbe esser dato, quanto per quel sentimento del soprannaturale che si istilla nell'animo vergine del giovane e che viene ad ottundere fino dalla prima età ed a smussare qualunque sentimento vivo della realtà e della natura.

La parte mitica, la parte leggendaria, la parte favolosa dell'insegnamento religioso nuoce maggiormente ai nostri giovani. Che cosa volete che pensino un povero ragazzo della natura e della realtà, quando un prete dalla mattina alla sera non fa altro che leggere un capitolo, in cui è scritto che un tale, che si chiamava Sansone, non so se con un colpo di spalla o di schiena, fece cadere un tempio; che Giosuè si prese il capriccio di fermare il sole; che c'erano trombe che facevano cadere muraglie?

Accenno io questi fatti appunto perchè influiscono sommamente sull'animo del ragazzo a creare un tale ambiente che vizia completamente la sua intelligenza. Io non temo affatto l'insegnamento religioso preso nella sua sostanza, perchè anche il cristianesimo ha vivo il sentimento della realtà e della natura, ma temo quella propaganda la quale oggi giorno si fa nei nostri convitti e nelle nostre scuole elementari, per infondere nell'animo dei giovani sentimenti che non sono solamente religiosi, ma sono antipatriottici, che sono antiscientifici, che stanno agli antipodi coll'indirizzo dell'epoca moderna.

In questi convitti nazionali adunque noi abbiamo anche l'insegnamento religioso, abbiamo il così detto capo spirituale, che è nominato dal Governo, e vive anche dentro il collegio. Tralascio di osservare che anche nelle scuole elementari comincia a infiltrarsi questo elemento clericale, che spera molto sui nostri ragazzi, come molto sopra di essi speriamo anche noi.

Ma quale sarebbe il modo di vincere questo cattivo indirizzo e apportarvi il rimedio? I rimedi sono molti. Bisognerebbe studiare il riorganizzazione dei convitti nazionali: non seguire

questa via della militarizzazione, ma seguire invece la via della laicizzazione. Bisognerebbe estendere i convitti nazionali per ogni capoluogo di provincia. Bisognerebbe fare in modo di togliere, per così dire, dalle mani di coloro che sono i nemici della patria e della scienza, le speranze della patria e della scienza.

E mi pare che si potrebbe ben conseguire questo scopo, riordinando il servizio per i convitti nazionali, cosa alla quale non si è mai pensato, secondo la legge Casati: l'intendimento della legge Casati era lodevolissimo: spessissimo ci accorgiamo come in fatto di pubblica istruzione sia una gran bella cosa di tornare all'antico, cioè alla legge Casati.

Viene qui attinente all'educazione, anche la questione dei maestri elementari. Lo ha detto ieri l'onorevole Martini (e lo ha detto benissimo) noi non dobbiamo solo pensare alle condizioni dei maestri elementari; dobbiamo pensare anche alla condizione della scuola.

Pei maestri elementari abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto, ma è necessario che esigiamo da loro, quello che siamo nel diritto di esigere. Insomma il mio concetto è questo: migliorare quanto più si può le sorti dei maestri elementari, ma fare in modo che i maestri elementari si mettano alla stregua delle condizioni nelle quali noi li vogliamo collocare, con le nuove leggi che migliorano queste condizioni medesime.

Questo intento si consegue migliorando e rendendo più educative le scuole pei maestri.

Qui viene una parte di lode (sarà una piccola parte, ma io, imparzialmente, debbo concederla) per l'onorevole ministro. Io ho visto con piacere, che l'onorevole ministro si è avviato per una strada che ritengo gli farà conseguire una buona meta; ed è quella di aggregare, dove sia possibile gli asili a metodo Fröbel, presso tutte le scuole secondarie di tirocinio, con esercizi di lavoro manuale ed anche di disegno; e finalmente (ed è quello che più a me preme di far rilevare), che egli ha cominciato a distinguere la scuola popolare dalla scuola propriamente detta elementare, mostrando chiaramente intenzione di adattare nelle città uno dei primi corsi elementari ai particolari bisogni della scuola popolare, con ispeciali programmi ed appropriati servizi di lavori manuali. È stata sempre una delle mie aspirazioni la divisione della scuola popolare dalla scuola elementare propriamente detta: la scuola che deve servire a tutti, come base della educazione nazionale, che può essere frequentata anche dal popolo, che deve essere obbligatoria; e la scuola elementare propriamente detta, la quale



non deve servir di base, che alla coltura secondaria; non deve servire che a scalino, per ascendere i gradi superiori. Il ministro ha fatto benissimo a mettere avanti questa proposta; ed io credo che la Commissione del bilancio avrebbe potuto essere ancor più larga verso l'onorevole ministro: poichè è con dolore, che ho constatato come l'onorevole relatore affermi che "taluno non manca di preoccuparsi di questo nuovo seme di spesa, in rapporto alla problematica utilità del sistema. „ Qui il relatore non manifesta una sua opinione; ma accenna, in ogni modo, a qualche opinione che venne espressa nella Giunta generale del bilancio.

Or bene, a me pare che, se c'è via la quale bisogni seguire, sia precisamente questa. E si potrebbe lesinar meno sulla spesa! Dappoichè io ritengo che i risultamenti di questa proposta non possano che esser buoni; ed io mi auguro anche che riescano buonissimi.

Il giovane, il ragazzo anzi, che voi mandate alle scuole secondarie è precisamente quello che esce dalla scuola primaria. Sarà, potrà essere colto, potrà non difettare d'istruzione, ma allorquando non gli avrete data una completa educazione, nella scuola secondaria non si mostrerà all'altezza degli studii che debbono costituire l'oggetto della sua nuova applicazione.

In quanto alle scuole secondarie, se n'è parlato troppo, quindi io mi fermerò poco sovr'esse. Dirò solamente che consento in gran parte in tutto quello che ieri ha sostenuto l'onorevole Martini. A me pare che i giovani delle scuole secondarie non potrebbero studiare materie diverse da quelle che studiano, ma che i programmi potrebbero bene essere semplificati.

L'onorevole Martini ha proposto con un ordine del giorno una sola semplificazione determinata: egli intende di eliminare qualche parte dello studio della matematica; non si è preoccupato di altro. Io invece desidererei che s'invitasse l'onorevole ministro a cercare di semplificare tutti i programmi delle scuole secondarie. Nessuna materia che attualmente si studia può non studiarci, perchè tutte le materie sono necessarie, ma di qualche materia potrebbe studiarci ancor meno di quello che oggi si fa.

E qui mi preme di fare una protesta, ed è questa: io non parlerò troppo, come gli altri hanno fatto, della condizione dei giovani delle scuole secondarie. A me pare che noi, accentuando troppo questo lato della questione, non facciamo un servizio nè al paese, nè alla gioventù nostra. Chi sa che noi indirettamente non stuzzichiamo, e perfino non solletichiamo la pigrizia (*Bravo!*),

la infingardaggine nella gioventù! (*Benissimo! Bravo!*).

Io desidererei che non si tralasciasse di considerare quale condizione è fatta ai giovani dai nostri programmi, che sono troppo gravi; e, dall'altro, qual è la condizione dei nostri insegnanti, e se è possibile di migliorarla. I giovani, è vero, si trovano davanti ad una difficoltà enorme, nell'impossibilità di studiare tutte le materie, e di dare esami brillanti: ma non li scusiamo troppo, perchè questo, francamente, mi parrebbe incoraggiamento, che potrebbe riuscire, non dirò sconfortante, ma perfino esiziale.

Io dunque mi occuperò solamente di ciò, che si riferisce ai programmi ed agli insegnanti.

Io non ho la più grande simpatia per molti insegnanti delle scuole secondarie, appunto perchè gli insegnanti delle scuole secondarie sono vani; possono essere letterati, possono essere scienziati eccellenti, ma una buona parte degli insegnanti delle scuole secondarie hanno imparato tutto, meno che insegnare.

Quello che manca, come ben diceva l'onorevole Cardarelli, allorquando svolse la sua interpellanza all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, è il tirocinio; essi non hanno esercizio.

Ci vuol poco per essere insegnante; quasi che ci volesse poco per trasfondere nei giovani tutto ciò, che si agita nella mente propria.

Nulla è più difficile che insegnare in una scuola secondaria; riesce molto più facile insegnare, dal punto di vista didattico, in una Università; ci vuol quasi una attitudine, una abitudine speciale, per tramandare negli altri quello, che è nella nostra intelligenza; manca la clinica, dirò con una parola, che farà piacere all'onorevole Cardarelli.

Questi giovani studiano un poco di patologia, clinica non ne fanno; manca loro l'esercizio, manca loro il tirocinio, vanno a scuola, senza trovarsi nelle condizioni di saper far bene scuola. E che cosa vediamo?

Vediamo che hanno pretensioni immense; non solo vogliono svolgere il programma governativo, ma vogliono aggiungervi qualche cosa del proprio.

Il professore di lettere vi fa la critica della letteratura, il professore di storia vi fa la scienza della storia, il professore di geografia vi fa la geografia politica, e perfino vi fa entrare la storia; il professore di greco e latino vi parla di filologia comparata; il professore di filosofia vi parla non solo di *Kant* e di *Hegel*, che ora sono abbastanza arretrati, ma di *Spencer*, di *Bain*, di *Lewes*, e di legge di evoluzione e di selezione naturale, di *Haeckel* e del suo monismo, di ciò insomma, che

egli sa, che non è ciò, che debbe insegnare: e ciò che egli dovrebbe insegnare è qualche cosa di meno, di ciò che egli sa.

Io ho conosciuto professori di scuole secondarie, poeti; ma appunto perchè sono poeti, costringono i loro alunni a fare una poesia per settimana; ed i poveri giovani che non hanno il bernoccolo della poesia, necessariamente si debbono affaticare per mettere giù 14 versi di un sonetto o 50 o 60 di un'ode o di una canzone.

Conosco anche dei professori di liceo i quali sono latinisti e latinisti valenti che scrivono in poesia ed in un latino degno di Orazio e di Virgilio, ma che per questo, quando i giovani abbiano imparato un tantino di latino, impongono di far versi latini e spessissimo di tradurre i versi latini in versi italiani ed i versi italiani in versi latini.

Ma tutto questo a che giova? Giova a niente altro che ad affaticare le intelligenze dei giovani, a schiacciarle sotto il peso enorme del lavoro, senza che resti loro chiaramente noto qual'è il programma al quale si debbono attenere.

Secondo me, il grande difetto delle scuole secondarie è precisamente questo: l'eccesso dei programmi, e la condotta degli insegnanti.

I programmi si potrebbero alleggerire un poco, si potrebbero semplificare, si potrebbero rendere meno pesanti, lasciando intatte tutte le materie che si studiano; ed i professori dovrebbero essere pagati meglio, in primo luogo, perchè son pagati abbastanza male, e quando si è pagati male non credo che si abbia tutta la volontà d'insegnare bene, e poi perchè non si possono reclutare bene quando si sa che i professori non sono bene pagati.

Ma c'è la questione della finanza. La questione della finanza è molto seria; ma sapete come la si potrebbe risolvere? Ci sono materie analoghe, che potrebbero essere insegnate da un solo professore: un professore, per esempio, che dà lezione di letteratura italiana, può dare anche lezione di letteratura latina; un professore che dà lezione di chimica e fisica, potrebbe dare anche lezione di scienze naturali.

E ciò in conseguenza del concetto che io ho della semplificazione dei programmi e del poco approfondimento di ogni studio, imperocchè se volete che al liceo si conosca tutta la storia della letteratura perfettamente, ma s'intende che è impossibile che il professore di letteratura italiana, vi faccia anche la lezione di letteratura greca e latina; e volete che nelle scuole secondarie si conosca la filosofia perfettamente, allora s'intende che il professore non potrà avere altro ufficio; così di-

casì per le altre materie. Ma quando avete semplificato il programma di ogni singolo insegnamento allo stretto necessario, quello cioè che può servire come base della coltura generale, la quale si dovrà poi svolgere e specializzare negli studi superiori, nelle Università, allora ritengo che i giovani saranno meglio al caso di studiare ed i professori potranno adattarsi, come ho detto, ai programmi.

Ho parlato del tirocinio, della clinica; ma come si rimedia a questo? Si comprende che il medico faccia la pratica, come si suol dire, appunto perchè la sua professione è lucrosa, ed egli può aspettare un certo numero di anni perchè ha un avvenire brillante davanti a sè; si comprende che l'avvocato anche attenda un certo tempo prima di iniziare l'esercizio della professione per lo stesso motivo; ma non si potrebbe comprendere come un professore di scuola secondaria si possa rassegnare, ad aspettare tanto tempo prima di entrare come insegnante.

Ma a questo, onorevole Coppino, si potrebbe ben rimediare con dei temperamenti. Si comincerebbe una specie di volontariato tra i professori delle scuole secondarie. Gl'insegnanti incomincierebbero, prima a sostituire il professore, talora con uno stipendio minore, e poi salirebbero a professori titolari; e così acquisterebbero esperienza, e così saprebbero come insegnare ai giovani.

Ed influisce anche sommamente a deprimere la condizione dell'insegnamento secondario la grande quantità dei regolamenti e delle circolari, le disposizioni, direi quasi, contraddittorie. Ci è tale un ambiente nelle scuole secondarie di retorica e di pedanteria, di formalismo che non ci si raccapezza più.

L'onorevole Coppino rammenterà che io, nella passata Legislatura, aveva presentata un'interrogazione sopra un regolamento per gl'istituti tecnici. Poi, siccome fummo costretti a discutere il bilancio davanti ad un Ministero irresponsabile, perchè dimissionario, allora cadde anche la mia interrogazione, e di quel regolamento non si è fatta più parola.

Quel regolamento fu pubblicato; ed a me parve più conveniente allora di non intrattenervi di esso, ma oggi, che mi cade in acconcio di dirne una parola, io la dirò volentieri.

Avete fatto un regolamento per gl'istituti tecnici, sopprimendo completamente qualunque libera iniziativa dei professori, affermando persino l'autorità didattica del preside sui professori. Avete creata la dittatura del preside sui professori, avete

annullata completamente ogni iniziativa ed anche la libera personalità nell'insegnante.

È un regolamento lunghissimo che pretende prevedere tutto; un regolamento, non dirò che schiaccia, ma che imbarazza, che imbriglia in modo straordinario; non ci è più voglia nè possibilità da parte degli'insegnanti di muoversi e di svolgere le proprie facoltà didattiche. Il povero insegnante delle scuole secondarie si troverà come in una scacchiera; non potrà dare un passo senza che sia misurato.

Ora, tutto questo, onorevole Coppino, io non credo che giovi; perchè anche nelle scuole secondarie un poco di aria libera ci vuole: non di quell'aria libera che pare all'onorevole Cardarelli si possa conseguire dando ad ogni scuola secondaria un tipo diverso, perchè le scuole secondarie debbono aver tutte un tipo identico, un tipo uniforme, nè possono esser lasciate libere come si potrebbe fare e si è tentato di fare per le Università; ma di quell'altra che senza rendere autonomi ed indipendenti, fortifichi lo spirito individuale.

Ma ad ogni modo si potrebbe fare in maniera che i professori fossero un po' più liberi di quello che lo siano oggi; e tutto ciò gioverebbe a rialzare il prestigio dei professori medesimi delle scuole secondarie. Ed a questo punto, giacchè io mi occupo del prestigio dei professori, dirò che il miglior modo di mettere la disciplina fra i professori non solo delle scuole secondarie ma anche delle universitarie è precisamente questo: sollevare il prestigio della classe degli'insegnanti. Si ha un bel censurare i professori universitari come qui qualcuno ha tentato di fare; ma nulla ci si guadagna. Quanto più si abbassa il livello dei professori universitari, tanto più ne viene a danneggiarsi la disciplina e tanto più si deprime tutto ciò che può contribuire a sollevare le condizioni delle Università medesime. I professori delle Università non si trattano come i professori delle scuole secondarie, nè questi si trattano come i maestri elementari. Ma un po' di riguardo per gli uni e per gli altri occorre averlo; e per gli insegnanti delle scuole secondarie ce n'è poco. Io dirò cosa la quale suonerà forse male; ma io ho la coscienza di dire la verità e quindi la dirò sinceramente e francamente.

Presso di noi la burocrazia s'impone e non poco; ma al Ministero della pubblica istruzione, onorevole Coppino, s'impone troppo. Le lagnanze fatte da tutti i capi degli istituti e da tutti gli insegnanti delle scuole secondarie, confermano, armonizzano e danno corpo a questo mio concetto.

Io ritengo che nelle scuole secondarie non possano muoversi appunto per questo: perchè tutto è assorbimento, tutto è accentramento; assorbimento ed accentramento che confinano col dispotismo e coll'autoerazia. E di ciò è prova il regolamento sugli istituti tecnici e qualche altro regolamento che ora non posso citare perchè non ne ricordo le disposizioni precise. (*Forte! Forte!*) Nelle scuole secondarie poi havvi la questione del pareggiamento che ha, essa pure, una grande importanza. Io avrei dovuto parlarne quando ho toccato l'argomento dei convitti, ma ne parlerò ora giacchè ne vedo opportuna l'occasione.

Io non sono fautore dei pareggiamenti, e non vorrei che venissero molto agevolati, specialmente in questi giorni, io non credo che noi ci guadagniamo nè in ordine alla coltura, nè in ordine all'educazione.

Io non so, onorevole Coppino, che cosa avviene dentro i nostri istituti secondari pareggiati. Allorquando si danno gli esami fuori degli istituti medesimi, quella coltura che è necessaria per ottenere il passaggio si ha, e quindi il passaggio si ottiene, ma che cosa vi è stato, e che cosa ci sia dentro, questo non si sa: e ne darò un esempio.

Si fa un esame di storia, i giovani degli istituti pareggiati potranno rispondere in modo ottimo, perfetto. Vi parleranno della discesa di Carlo VIII, vi diranno quando Carlo Magno fu incoronato, ma nell'animo loro, se hanno avuto l'insegnamento che puzzi un po' di gesuitismo, che puzzi di clericalismo, vi parleranno dell'opera di Carlo VIII forse come di un'opera meritoria e di quella di Carlo Magno e di Pipino, specialmente nei suoi rapporti con la chiesa, giudicandola diversamente da noi. Diversamente avviene negli istituti governativi: si dà spesso che negli istituti pareggiati clericali si distingua, come saprete, l'intelligenza dal sentimento e solamente si tende all'accrescimento delle cognizioni, alla pura e semplice istruzione, piuttosto che alla direzione delle cognizioni medesime verso una data mèta: ciò si può trovare nelle scuole le quali sono governative, ed hanno un indirizzo unico, appunto perchè sono ispirate all'interesse della nazione, all'interesse della patria (*Bravo! Bene!*).

Quindi questi giovani, che sortono dagli istituti privati, si possono mostrare abbastanza colti, ma non sempre ispirati a nobili e patriottici sentimenti: e perciò io non vorrei esser troppo largo nel pareggiare gli istituti privati, perchè io so quello che vi è e vi può essere fuori, ma può essere diverso di quello che vi resta dentro; in conseguenza desidero che si vada a questo riguardo

con piede di piombo. Lo Stato ha il diritto non solo di sorvegliare e di controllare la pubblica istruzione, e precipuamente le scuole secondarie, ma di intervenirevi direttamente, specialmente nell'epoca in cui siamo, che un po' di guerra dal Vaticano ci viene, attiva ed insistente.

E mi piace a questo proposito rammentare alcune parole che nella relazione del senatore Cremona io con immenso piacere ho dovuto leggere, parlandosi di certe cattedre che il Ministero si riserva di istituire in certe Università, le quali abbiano un numero di studenti superiore ai mille.

L'Ufficio centrale del Senato mette anche la Università di Roma fra queste, quando anche essa non arrivasse al numero di mille studenti; e la considerazione è precisamente questa. (*Legge*) " ...e diciamo pure dove la Università più davvicino e più direttamente deve lottare col Vaticano, che ogni di appresta nuove armi contro il nostro diritto e la nostra integrità; è perciò che ci pare di aggiungere la romana alle Università considerate nel discorso. "

Aggiungete che nelle Università la lotta si fa all'aperto, sopra un terreno elevato e puramente scientifico: e non è molto temibile la concorrenza clericale, come non è molto temibile un indirizzo a noi ostile: ma nelle scuole secondarie e nelle primarie la lotta si fa sotto mano e sul terreno didattico, che è quello del quale abbiamo più a spaventarci per la nostra debolezza e per la forza dei nostri avversari.

Non mi occuperò delle Università appunto perchè ci è un progetto di legge pendente, che discuteremo quando dal Senato passerà alla Camera dei deputati.

Però io non posso trattenere l'espressione di un sentimento di disgusto provato in questi ultimi tempi in occasione di tutti i concorsi che sono stati banditi. Io ritengo che sarà un danno irreparabile l'aver consentito il pareggiamento di parecchie Università a quelle di primo ordine, e che l'elevazione di queste Università di secondo ordine al primo, che forse sarà necessario consentire per alcune altre (e so che alcuni progetti di legge saranno tra poco presentati), porterà del danno più di quello che si possa aspettare.

Noi avevamo molte Università in Italia; ma ci confortava il pensiero che alcune prosperavano ed altre no, e che quindi queste ultime, mano mano avrebbero cessato di vivere. Adesso avete tentato di dar vita a tutte; vita che non potrà in alcun modo essere rigogliosa nelle Università di secondo ordine, nonostante dichiarate di primo e che nuocerà alla vita di quelle di primo ordine,

le quali resteranno stazionarie, mentre avevano tutto il diritto di progredire.

Tuttociò che è stanziato nel bilancio della pubblica istruzione per le Università si disperde, diviso in tutte le Università che debbono essere trattate tutte in ugual modo. Il concetto della Università è questo: la grande enciclopedia del sapere. In Italia di queste Università se ne sarebbero potute costituire 5 o 6 che si distaccassero dalle altre: ora non lo potete più perchè le trattate tutte ugualmente; e specialmente oggi, con i progressi scientifici del giorno, è impossibile che voi abbiate 17 Università le quali tengano alta la bandiera della cultura! Non ne avrete nemmeno una; mentre in 5 o 6 Università avreste potuto spendere di più, e invece spender meno nelle altre di secondo ordine.

Io, francamente, sono stato sempre avversario del sistema francese delle Facoltà! Io avrei desiderato, che le nostre Università si atteggiassero ad imitare quelle di Germania; ma adesso comincio a vedere essere necessario adottare il sistema delle Facoltà; appunto perchè senza questo sistema, noi corriamo pericolo di avere 17 Università mediocri; mentre con condizioni diverse avremmo potuto averne 4 o 5 di primo ordine, che rappresentassero veramente tutta la nostra alta cultura, lasciando le altre di secondo ordine.

Cento concorsi fatti insieme! Ma ho domandato a me stesso: Dunque la mia patria dà tutto questo capitale di sapienza? Ma dunque la scienza italiana è come l'Anteo della favola che chiama la forza e la riceve subito?

Ma cosa avverrà allorquando tutti questi professori saranno alle loro cattedre? Io non intendo censurare in alcun modo i giudizi della Commissione; non voglio entrare ad esaminare come sieno stati conferiti questi uffici, e meno ancora l'abilità di coloro, i quali sono stati forse degnamente nominati; ma cento concorsi, in un dato periodo brevissimo di tempo, è cosa la quale si può chiamare prudente e riuscire utile? Io crederei di diffondermi inutilmente, se volessi ancora occuparmi di questo.

Pregherei però l'onorevole Coppino a considerare, che questi continui pareggiamenti di tutte le Università, che queste continue elevazioni alla 1ª classe di tutte le Università di 2ª classe, possono riuscire molto nocivi.

Io non ho il rimorso di averli approvati, e non l'avrò in avvenire; ma pensi l'onorevole Coppino che queste leggi sono state votate, sono passate qui con una maggioranza sottilissima; sicchè la corrente che c'è qui è una corrente favorevole

al mio assunto, che, cioè, non giovi mettere tutte le Università nella stessa condizione ed elevarle tutte.

Ed io, onorevoli colleghi, ho finito. Dopo di aver tracciato in certo modo il programma di quello che il Governo dovrebbe fare in ordine all'istruzione primaria, dopo aver parlato delle scuole secondarie ed essermi occupato delle Università, io diventerei prolisso se volessi continuare ancora. Mi riservo però di presentare qualche ordine del giorno in correlazione a quanto or ora ho sostenuto nella discussione dei capitoli. (*Bene! Bravo! — Parecchi deputati vanno a stringer la mano all'oratore*).

**Presidente.** Spetterebbe ora la facoltà di parlare all'onorevole De Renzi. Se però volesse riservarsi di parlare domani, consentirei di parlare all'onorevole Bonghi.

**De Renzi.** Cedo volentieri la mia volta all'onorevole Bonghi.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

**Bonghi.** (*Segni di vivissima attenzione*). Signori, discussione più degna della Camera italiana e per l'oggetto suo e per il modo con cui è stata fatta non è facile immaginarla. Pure permettetemi di esprimere il dubbio, ch'essa possa riuscire utile. Il dubbio nasce in me da questo che non v'è stato anno nel quale non si sia discusso qui della necessità di restringere a minori luoghi, ed in questi a minori insegnamenti le Facoltà universitarie.

L'effetto di questa raccomandazione ripetuta ogni anno è ormai, come tutti quanti vedete, questo: che le Università sono state ingrossate tutte come prima non erano e nelle Facoltà sono stati aumentati gl'insegnamenti obbligatori come mai per lo innanzi.

Sicchè io diceva fra me e me: se l'effetto del parlare, se l'effetto del manifestare tutti insieme una sola opinione deve esser quello che il fatto risulti opposto e contrario all'opinione che esprimiamo, è meglio tacere. (*Si ride*).

Ed un'altra ragione, o signori, io aveva per esser dubbioso se questa discussione convenisse o no. Tutti quanti noi abbiamo fatto osservazioni, chi sopra una parte chi sopra l'altra, dell'amministrazione dell'istruzione pubblica; dal Ministero e dalla sua organizzazione, della quale ha discorso l'onorevole De Renzi, all'insegnamento universitario, secondario e primario del quale, più o meno, hanno discorso tutti. Ora, in che condizione si trova davanti a voi il ministro dell'istruzione pubblica? Per necessità di cose, in questa, o signori, che deve negarvi che abbiate detto giusto in pa-

recchie cose delle quali anch'egli in cuor suo è persuaso che abbiate detto giusto. Perchè in lui, oltre l'opinione dell'uomo di scienza, oltre l'opinione dell'uomo competente nella materia dell'istruzione, vi è l'amministratore, il rettore di una amministrazione, ed egli ha bisogno di difendere oggi questa amministrazione davanti a voi, perchè non gli venga meno, assai più che in cuor suo non vorrebbe. Le affermazioni che dovrà qui fare per difendere questa sua amministrazione gli saranno forse poi d'impedimento anzichè di aiuto a riformarla come forse, anzi come di certo egli vuole.

Però è nella necessità del Governo parlamentare che si faccia altrimenti. L'utilità che si faccia altrimenti, si fonda pur troppo sopra una speranza che finora in Italia si è dimostrata vana, cioè a dire che noi, con le nostre parole, riusciamo a svegliare in favore del nostro sentimento e del nostro pensiero una gran forza di opinione pubblica che porti via tutte quelle difficoltà di cui ho discusso. Ma, diceva, questa speranza finora in Italia è stata vana.

Se parecchie discussioni in questa Camera si fanno purtroppo in mezzo ad un paese disattento, non c'è discussione che si faccia in mezzo ad un paese più disattento di quella che ha per oggetto l'istruzione pubblica del regno. Sicchè noi non possiamo invocare, contro gli effetti necessariamente non buoni che la discussione produce, quella gran forza che è l'opinione pubblica, affermando risolutamente, affermando coraggiosamente ciò che essa pensa, ciò che essa vuole.

Nonostante queste considerazioni, chiamato da parecchi ad intervenire in questa discussione, avendo avuto più o meno una responsabilità rispetto all'amministrazione della istruzione pubblica, ed avendo espresso i miei sentimenti in tutto questo corso di anni, io non mi potevo esimere, o signori, dall'occupare una piccola parte del vostro tempo.

Parlerò adunque con la mia schiettezza abituale del vero, o del falso, secondo pare a me, di tutto ciò che si è detto finora. Parlerò quando lodando, quando biasimando l'amministrazione dell'istruzione pubblica, ma io voglio che l'amico mio il ministro dell'istruzione pubblica non creda che nel biasimo io miri appunto a lui.

So quanta difficoltà vi sia a reggere ciascuna delle amministrazioni del regno, e quanta ve ne sia maggiore che in ogni altra in quella di cui è a capo lui; so che non c'è niente di più fallace che accusare un ministro, e soprattutto un ministro della pubblica istruzione perchè alcuni

effetti che si vorrebbe, non si vedono nelle scuole, mentre se ne vedono altri che non si vorrebbe. Non c'è parte dell'amministrazione di un regno, la quale non sia influita da cagioni più complesse e più varie di quella della pubblica cultura. Non c'è metodo più fallace di quello che, fra tanti motivi i quali possono influire in bene od in male su questa cultura pubblica, se ne tragga fuori uno e si appunti verso quello tutto il biasimo o tutta la lode.

In materia così complessa, ogni ragionamento troppo semplice, per ciò solo che è troppo semplice, è falso. Bisogna dunque portare, nel discorrerne, uno sguardo calmo e comprensivo molto, e avere proposito fermo di parlare

per ver dire

Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Di che io spero mi si vorrà ora riconoscere capace, sebbene in altre occasioni non mi si sia voluto riconoscere. (*ilarità*).

Lo spero, o signori, tanto più che ho avuto la fortuna di essere chiamato santo in questa stessa giornata nella Camera, cosa alla quale io mi sento ancora lontano, ma alla quale confesso che mi avvio. (*Viva ilarità*).

Signori, cominciamo dal principio. Cominciamo dal dire e dal riconoscere che, se le censure, se le critiche che si fanno al Ministero della pubblica istruzione, paiono ad alcuni troppo severe, non parranno tali una volta che si saprà che noi in dieci anni abbiamo accresciuto questo bilancio di 16 milioni; da ventuno si è giunti a trentasette.

Ora è giusto che il paese e noi ci domandiamo se a questo aumento notevole di spesa, a questa spesa quasi doppia, risponda una utilità proporzionata.

E poichè, come l'onorevole relatore del bilancio prova e dimostra, uno dei capitoli sul quale lo aumento è più notevole, è quello del Ministero stesso; e questo aumento deve essere ancora accresciuto, giacchè l'onorevole ministro ha presentato un nuovo organico che la Commissione non ha accettato, per ora (al quale anzi, fa questa censura: che, a parer suo, neanche questo organico nuovo basti alla attuale amministrazione della pubblica istruzione) potete affermar voi, può affermar la nazione, può affermare il ministro, che l'operosità e l'efficacia del personale della pubblica istruzione [siano sensibilmente maggiori di quelle che fossero dieci anni or sono?]

Se alcuno potesse affermarlo, la sua sarebbe una impressione alla quale certamente non partecipa il paese.

L'amministrazione della istruzione pubblica

pare oggi al paese, per quanto ho notizia dal paese stesso (e ne ho dalle molte lettere che mi giungono da una parte e dall'altra), l'amministrazione della istruzione pubblica pare, oggi, assai più lenta, assai più confusa di quel che non sia mai stata. E, o signori, perchè? Lasciate che io risponda con la solita sincerità, e, se me lo concedete, col solito coraggio. Perchè questa amministrazione è ora meno competente di quello che sia stata mai. Il che non dico certamente nè del ministro, nè dei segretari generali che il ministro abbia potuto avere; perocchè nè ministro, nè segretari generali bastano a render competente una amministrazione.

Perchè un'amministrazione sia competente deve avere uomini adatti, uomini che ne conoscano tutti i precedenti, uomini che conoscano assai bene la legislazione presente del paese loro e quella dei paesi forestieri; nè questo solo; ma sappiano altresì quali sono i moventi delle opinioni, che tendano a mutare la legislazione o nel paese proprio e negli altri.

Questa competenza, o signori, se voi eccettuate una sola persona nel Ministero della pubblica istruzione, questa competenza manca a tutti quanti gli altri capi di servizio (*Commenti*). E manca per parecchie ragioni.

Manca, perchè, messi nuovi a capo di quelle divisioni, non conoscono, in molti casi, i precedenti degli affari stessi che devono trattare; manca perchè parecchi di loro non hanno coltura sufficiente per dirigere gli affari concernenti l'istruzione pubblica (*Bene!*); manca perchè questo difetto di cognizione dei precedenti, questo difetto di coltura sufficiente toglie loro ogni autorità riguardo agli ufficiali pubblici coi quali devono trattare.

Quando, o signori, voi avete costituita un'amministrazione così, come, per dirlo di passaggio, non è costituita l'amministrazione dell'agricoltura e commercio, che ha uomini di prim'ordine quasi (forse ho detto troppo) (*ilarità*), certamente uomini di gran valore a capo delle sue divisioni, quando, dico, voi avete un'amministrazione fatta così, che cosa accade? Che ogni ministro, ogni segretario generale che muta, si porta seco nell'amministrazione persone che non le appartenevano prima, persone con le quali solamente si crede in caso di condurre l'amministrazione medesima.

Ma questo espediente, o signori, genera due mali; l'uno è quello di accasciare gl'impiegati stabili dell'amministrazione più di quello che non fosse prima, poichè si veggono messi fuori dalla trattazione reale degli affari. Eppoi produce l'effetto che gli organici vanno via via crescendo senza ragione e

senza motivo perchè il ministro e il segretario generale, uscendo di carica, debbono mettere a posto le persone che hanno introdotte nel Ministero.

Nè soli questi sono gli effetti d'un'amministrazione poco competente; ve n'è un altro. Il ministro che segue s'accorge degli strumenti che ha, ed il suo problema, per non urtare in difficoltà soverchie in questa Camera o fuori, non è di correggere, fors'anche con una risoluzione coraggiosa, la sua amministrazione, levando via di posto quelli che vi stanno male a proposito; ma è quello di escogitare sottilmente una tale moltiplicazione di capi di divisione, di capi sezione, di segretari e via via, che gli permetta di collocare come che sia quegli impiegati di cui non sa come giovare in nessuna maniera. E questa è un'altra ragione per la quale gli organici si aumentano.

Sicchè io prego la Commissione del bilancio, allorchè tale questione verrà realmente dinanzi alla Camera, giacchè l'ha esclusa per ora (e prego il ministro stesso il quale non può non essere di accordo meco e se non lo fosse gli darei le prove che deve essere d'accordo con me) di bene esaminare l'organico, che vorrà presentare. E prego l'uno e l'altra, che, facendo astrazione da questi accidenti di persone introdotte nell'amministrazione senza ragione, e dalla necessità di riformare gli organici per trovar posto a persone delle quali non si sa che cosa fare al posto in cui sono, esaminino cotesti organici in rapporto all'importanza degli affari del Ministero, e confrontino questa importanza reale di affari con quella che c'era in tempi nei quali si spendeva molto meno nell'amministrazione. Se la Commissione vedrà che l'importanza sia in proporzione accresciuta, consenta questa maggiore spesa; altrimenti no.

Giacchè in caso diverso voi, per contentare persone, per soddisfare interessi che se pure rispettabili, sarebbero momentanei, graverete di spese permanenti il bilancio dello Stato. Imperocchè, o signori, sono molti i ministri che vi chiedono l'aumento dell'organico, ma non troverete mai chi ve ne proponga la diminuzione. (*Si ride*).

Ed ora, signori, passiamo alle Università.

Permettete che io mi ribelli anzitutto contro parole che forse io stesso non ho contribuito poco a mettere, non dirò al mondo, ma in giro, e che oggi, per dire il vero, mi sembrano soverchiamente ripetute, e quel che è peggio, più ripetute che intese. (*Si ride*). Queste parole, o signori, sono queste: Università germanica. Tutti non rifiniscono mai di dire: imitate l'Università germanica. Ora, un tale discorso, signori, non mi

pare più serio del discorso di chi vedendo un annoso castagno che spande i suoi rami d'attorno per un largo spazio, si proponesse di crearne un altro simile. Ma quel castagno non si imita; quel castagno voi lo potete ammirare se vi piace; ma se voi proponete a voi stessi o ad altri di creare un castagno simile, il castagno se avesse la parola, si riderebbe di voi (*Bravo!*).

Ma siano pure accettabili tutti gli ordinamenti dell'Università germanica; ma sapete, o signori, qual'è il primo ordinamento di essa? È un ordinamento che nell'Università germanica si è introdotto, di certo, per una corruzione progressiva; ed è che il professore ufficiale, pagato dallo Stato per far lezione, non la fa in quanto è pagato dallo Stato, ma in quanto è docente privato; come professore pagato dallo Stato fa una o due lezioni all'anno, se pure. Quindi pare che l'obbligo una volta ci fosse; ma che a poco a poco il docente privato abbia divorato il professore ufficiale.

Ed allora, o signori, se avrete fatto cessare nel professore ufficiale l'obbligo di fare un corso che risponda al suo stipendio, tutta quella messe di corsi privati rinascerà attorno a questa lacuna; ma altrimenti, no.

E badate anche a ciò; le Università germaniche hanno avuto la organizzazione che hanno ora nei loro ordinamenti sostanziali, non da quei trenta o quaranta anni dai quali vi viene l'impressione della loro grande forza e della loro grande fecondità, ma l'hanno avuta da parecchi secoli. L'Università germanica, su per giù, in quanto alle relazioni dello studente col professore è ora quello che è stata sempre, dacchè le prime Università germaniche sono state create sul tipo di quella di Bologna, o di quella di Parigi. Pure, hanno vissuto mezzo mortificate per anni, per secoli.

Oggi voi udite l'eco di una grande vita in quelle Università germaniche; ma vi sbagliate se credete che siano i meccanismi loro quelli che hanno fatto questa gran vita. Gli scheletri, signori miei, non fanno la vita; è la vita che fa, almeno secondo una certa filosofia, forma gli scheletri. Sapete da dove è nato quel movimento grandioso che voi ammirate? Voi lo sapete meglio di me. È nato da un movimento nazionale e da un movimento speculativo. È nato dalla insurrezione contro la Francia; è nato da Kant, da Fichte, dallo Schelling, dall'Hegel. Il che vi mostra che i filosofi possono dire cose vane, se vi pare, ma che hanno il talento e la proprietà di dirne di tali che svegliano lo spirito dei popoli e danno loro molto maggiore spinta che altri scienziati non fanno (*Benissimo!*).

Ed ora, o signori, codesta Università germanica,

che ha prodotto tutto quel movimento intellettuale e quei grandi frutti che avete ammirati, credete voi che li produca anche oggi? Io, se devo giudicare dalle scienze alle quali attendo più particolarmente, vi devo confessare (e mi sono consultato anche con parecchi miei amici) che l'Università germanica è in decadenza essa stessa, ed è in decadenza la scienza che ne deve essere il frutto. E sapete il perchè? Per quello, a me pare, che vi diceva prima. Nell'Università germanica non vi è corso complessivo di alcuna scienza. Nessun professore ufficiale o privato docente insegna tutta quanta la disciplina sua. E se volete persuadervene, leggete questo libretto che è distribuito (comprandolo, si capisce) (*Ilarità*) a tutti gli studenti germanici.

Di cotesta scienza che non è insegnata tutta da un solo, ma per una parte dall'uno e per l'altra dall'altro (per esempio nella Università di Berlino la Facoltà di medicina ha, se non ho contato male, duecento corsi, occupandosi, per esempio, dico per dire, l'uno del movimento degli orecchi, l'uno di quello del naso, l'altro di quello dei piedi) di codesta scienza specializzata così in tutto e per tutto, infinitamente, che cosa succede? Succede, o signori, che un numero non piccolo non solamente di studenti, ma anche di persone che attendono agli studii letterarii o di scienza, non abbraccia il complesso della dottrina nelle cui particolarità si sprofonda e talvolta si perde; succede che, per alcuni rispetti la mente germanica, non certamente nei suoi principali scrittori, ma in un gran numero di quelli che scrivono, si avvia sempre più a perdersi in questioni eccessivamente minute e piccole. E soprattutto nelle scienze critiche e filologiche il lavoro continuo di questa mente non si può paragonare che a quello di Saturno che divora i proprii figli. Ogni giorno c'è uno scrittore, uno studente, un dottore, il quale scuopre che in un tal punto di un tal classico occorre un punto e virgola, mentre un altro prova che la sola virgola basta. E codesto lavoro minuto, greve, in tutti i particolari della scienza, produce un effetto curioso: che la letteratura vana, inutile, soverchia, minuta, si moltiplica tanto, rispetto a ciascuna cosa, che essendo tanta, finisce coll'essere nulla.

Dappoichè codesta messe di disquisizioni minime intorno a ciascun punto, produce l'effetto che nessuno è in grado, per quanto piccolo sia l'oggetto suo, di abbracciarlo tutto. Dimanierachè, quando voi avete letto la folla di libri e opuscoli che trattano un soggetto, il solo rimedio che vi resta è di fare come se non ne aveste letto alcuno.

Concludo, o signori, che se voi volete risolvere

il problema delle Università italiane, se volete introdurre nelle Università italiane semi di vita maggiori di quelli che ora vi fruttificano, non pensate alle Università germaniche, o ad altre qualsiasi; ma pensate al paese vostro, all'indole sua, all'indole dei vostri professori e dei vostri studenti (*Benissimo!*) e create o per dir meglio perfezionate il tipo delle Università, cavandolo dalla vostra coscienza e dalla vostra mente, non cavandolo da un'imitazione di cui odo molto discorrere, ma che mi pare assai leggermente, assai malamente compresa.

Detto questo per via di proemio, io entrò in una delle questioni delle quali è stato più discorso in questa discussione. Io ho visto il ministro accettare, anzi proporre un disegno di legge, nel quale, assai più fiduciosamente, e con molte più speranze di potervi riescire, che non avrei io, si vuol riprodurre nelle Università italiane il tipo della germanica.

Ebbene: questa è la contraddizione in cui si muove l'amministrazione dell'istruzione pubblica. Mentre propone una imitazione vecchia dell'Università germanica in progetti di legge, in realtà se n'è allontanata, dove l'imitazione era già fatta, ed antica, e dove era necessario non solo mantenerla, ma migliorarla. Una, di fatti, delle istituzioni fondamentali di qualunque buona Università che sotto diversi nomi esiste dappertutto, è quella che noi chiamiamo la privata docenza.

Ora l'azione del ministro, il quale propone una legge per cui si debba l'Università italiana rimodellare interamente sul tipo della germanica, è stata finora favorevole a questa privata docenza?

Permettete, o signori, che io dica di ciò il parer mio.

I governi i quali non prediligono la privata docenza, ne sono puniti in due modi. Primo, devono accrescere di molto le spese dell'insegnamento ufficiale; secondo, non trovano più nessun buon mezzo di crear professori. E perchè debbono accrescere di molto le spese dell'insegnamento ufficiale?

Il giorno in cui voi, o signori, nell'Università napoletana od in altra Università ugualmente numerosa (e qui di passaggio dico che dovete desiderarle più che potete numerose le Università, se volete che si crei qualche effetto importante di coltura e di movimento intellettuale) voi avrete diminuiti i privati docenti, è evidente che dovrete triplicare o quadruplicare i professori ufficiali; dappoichè è chiaro che un professore ufficiale solo non può insegnare, soprattutto coi metodi introdotti oggi, a più di una quarta o quinta parte de-



gli studenti che frequentano i corsi di quella Università.

Ho detto che la privata docenza aiuta a creare i professori. Difatti, signori, se voi non avete la privata docenza, come farete a creare i professori?

Qualunque metodo voi escogitate per creare i professori all'infuori di questo, è un modo che voi stessi dovete riconoscere manchevole, poichè vi lascia privi del modo di giudicare davvero: di sapere cioè come la persona che scegliete a professare sappia insegnare. Il concorso per titoli, il concorso per esame (e più ancora quello per titoli di quello per esame) vi lasciano al buio del tutto circa le qualità di esposizione della persona che voi scegliete a professare. Ora poniamo il caso che voi, dal concorso per titoli o per esame, aveste una certa cognizione del valore scientifico del candidato (e non è neanche questo certo) vi mancherebbe sempre la prova del come codesta persona che voi eleggete, saprà esporre le sue idee alla scolaresca.

Ed esporre le proprie idee alla scolaresca in un modo o in un altro fa grandissima differenza. Un professore che sappia parlare con ardore, con vivezza, crea il movimento intellettuale, crea la voglia di sapere e d'intendere nella scolaresca alla quale parla.

Ma un professore che non sappia parlare, un professore che sia confuso nell'esporre le sue idee, non crea nulla intorno a se, non sa crear nulla fuori di sè. Anche il professore ricercatore, quantunque il professore non possa esser soltanto ricercatore, deve avere il talento di esporre con eleganza il metodo della ricerca; e se egli non sa parlare non trasfonde nella persona dello scolaro la scienza, nè la voglia del cercare e dell'investigare.

Sicchè, concludo, avete bisogno della docenza privata; non dovete augurarvi che essa finisca; anzi, ove questa docenza privata fosse per finire, dovrete curare che rinascesse, che prosperasse, coi modi che si ha tenuti in Germania, a Berlino ed a Vienna.

Che cosa avete fatto voi, onorevole ministro? Io non posso essere d'accordo colla vostra azione. Io riconosco che le varie e giuste lagnanze intorno al modo come queste private docenze erano esercitate in Napoli ed altre Università, vi hanno molto lodevolmente spinto a prendere certi provvedimenti; ma credo che i provvedimenti non siano stati tutti opportuni ed abbiano avuto per effetto di uccidere la gallina dall'uovo d'oro che voi dovevate mantenere viva.

Quali sono stati infatti gli effetti di questi provvedimenti? Di uno ve ne ha discusso l'onorevole Borrelli. Ebbene io mi permetto di dire chiaramente che per rispetto alla questione mossa dall'onorevole Borrelli, l'amministrazione della istruzione pubblica ha torto.

Ed essendo stato chiamato in causa io stesso, per l'interpretazione di una legge che questa Camera votò dietro mia iniziativa, ho l'obbligo di dire quale a me pareva il significato di quella. L'onorevole ministro, impensierito dal fatto che i docenti privati potessero per i loro corsi prendere troppa parte della tassa d'iscrizione che si paga allo Stato, e che rimanesse troppo poca parte di questa tassa allo Stato stesso, ha stabilito, secondo la circolare letta dall'onorevole Borrelli, che saranno dalle tasse d'iscrizione pagati prima i professori ufficiali, eppoi quel che resta andrà diviso fra i privati docenti secondo i corsi che presso di loro sono stati seguiti dagli studenti. Ora, o signori, questa interpretazione della legge è la negazione della privata docenza, e non è conforme al pensiero della legge stessa; e si può dire altresì (prego l'onorevole ministro nella sua equità di pensarci) che sia illegale. Difatti oggi, quote di corso, tasse di corso particolari per insegnanti ufficiali non esistono. Queste quote di corso erano state stabilite dalla legge del 1859; ma con la legge, se non sbaglio, del 1862, quando furono accresciuti gli stipendi dei professori ufficiali, le tasse di corso agli insegnanti ufficiali furono abolite. Non vi è oggi tassa di corso per gli insegnanti ufficiali.

Ai privati docenti, bensì, spettano tasse di corso. Essi ebbero dalla legge del 1875, che ristabilì per loro queste tasse, e dal decreto il quale stabilì l'ammontare di esse per il numero di ore settimanali d'insegnamento. La tassa d'iscrizione, la tassa, pagata dagli studenti sotto questo nome, il Governo la prendeva per sè, e la prende anche ora per sè. Da questa tassa d'iscrizione lo Stato, secondo la legge del 1875, deve detrarre ciò che spetta in tutto e per tutto ai privati docenti secondo il decreto suo in conformità di quella legge, e non ha alcun diritto di dire al privato docente: io voglio che lo studente paghi la tassa d'iscrizione e di corso ai professori ufficiali, perchè questa tassa è stata esplicitamente abolita dalla legge del 1862, e poi paghi la vostra. Sicchè, o signori, codesta interpretazione è illegale, a parer mio, ed è dannosa.

Imperocchè, qual'è l'effetto di codesta interpretazione? L'effetto è che il compenso del privato docente diventa mobile, incerto, ed è diminuito fuor di misura. Un privato docente oggi nell'Università di Napoli, mi dicono che può riscuotere,

dietro questa deliberazione del ministro, un cinquantotto lire al più all'anno; il che vuol dire che è pagato meno di un insegnante elementare. Io ho fatto la prova nell'Università di Roma: un corso di quaranta lezioni, di un'ora l'una, fruttò a chi l'ha fatto un migliaio di lire. E chi volete che si dedichi a codesta carriera del privato docente?

Tutti quanti la diserteranno. E quale sarà, per l'istruzione pubblica, l'effetto di cotesta diserzione? L'effetto non potrà che essere funesto. E perciò il ministro ha fatto, secondo me, non bene, rispetto ai privati docenti. Nè ciò solo egli ha fatto, nel suo ultimo regolamento, egli ha limitato in vari modi (che io non entrerei ad esporre qui perchè sarebbe cosa troppa lunga e minuta) la facoltà dello studente d'isciversi ai corsi dei privati docenti.

Sicchè, così per la prima ragione come per questa seconda, il privato docente è una pianta che, per opera vostra, per opera dell'amministrazione, andrà inaridendo e morrà assai presto se voi non ci provvedete. Ed io credo che morrà con danno non soltanto dell'amministrazione, ma della cultura pubblica. Poichè è vero che sarebbe bene che il privato docente insegnasse una parte di scienza non insegnata da altri e non tutta la scienza stessa che il professore insegna; ma perchè questo succeda, bisogna un gran movimento intellettuale che ora non c'è nel paese. Se questo movimento non succede, e se il privato docente in alcune Università, in luogo di far ciò, insegnerà la scienza stessa che insegna il professore ufficiale, non ne può risultare nessun danno, se è fatto con dignità e con sincerità; ne risulterà anzi il beneficio che il professore ufficiale avrà meno studenti, e tra lui e il professore privato potrà nascere una gara che sia utile all'uno ed all'altro.

Non entrerei, o signori, nella questione già dibattuta da tauti, dei troppi concorsi banditi dal ministro. Cotesto è stato l'effetto di quelle due infelici leggi che abbiamo votate nella passata Legislatura, e di un giudizio non retto; cioè a dire che bisognasse accrescere gli insegnamenti di alcune Facoltà, come si è fatto nella Facoltà di diritto, e coprire subito le cattedre che erano vacanti.

Non ripeterò che cento professori non si sarebbero trovati in tutta Europa. Dirò soltanto che il ministro farebbe assai bene ad accertarmi che egli consente nel parere del Consiglio superiore: cioè che il risultato dei concorsi è stato tale, che certe Facoltà di lettere, ad esempio, quelle delle Università di Messina e di Catania, non si possono costituire. E quando egli consenta in questo giudizio, io gli domanderò: come può es-

sere serio, come può essere utile il presentarci leggi che ci obblighino a costituire altre Facoltà di lettere, quando, per quelle di cui già abbiamo l'obbligo della legge, non siamo in grado di trovare professori adatti?

Io ho osservato, o signori, in tutta questa materia dei concorsi, quello che io vi dicevo prima; la poca competenza, cioè, dell'amministrazione dell'istruzione pubblica. Dappoichè se ciò non fosse stato, i concorsi non si sarebbero fatti in così gran numero. Il ministro sarebbe stato avvertito che per parecchi concorsi non era in grado di formare le Commissioni col regolamento attuale, e si sarebbe astenuto dal commettere, per questi concorsi, l'illegalità di comporre le Commissioni con violazione del regolamento, vale a dire con persone le quali non appartenevano nè alla scienza per la quale si apriva il concorso, nè a scienze affini.

In due concorsi, l'uno di letteratura greca, l'altro di letteratura latina, io ho avuto a compagno un professore di diritto internazionale. (*Si ride*). E codesti professori, i quali non erano professori di nessuna scienza affine, nonchè della scienza identica, erano mandati dalle Università le quali volevano essere ad ogni patto compite, e venivano coll'ingiunzione che il professore bene o male dovesse essere nominato, giacchè bisognava che la Facoltà o bene o male si componesse.

Questa illegalità, o signori, l'ha avvertita anche il Consiglio superiore, quantunque per quella dolcezza che mette in tutte le sue cose e ora e prima, non abbia fatto come pareva a me che avrebbe dovuto fare, per parecchi di questi concorsi.

Io quindi mi accordo coll'onorevole Gallo nel credere che le nomine così copiose di professori siano state un danno davvero grande per l'elevazione progressiva della cultura del paese.

E aggiungerò una cosa sola, per dire il mio parere sopra un punto che si è assai dibattuto in questa discussione. Il punto è questo: cresce la cultura in Italia, o scema? Signori, niente è più difficile che pronunciar giudizi sopra cose per le quali è estremamente difficile raccogliere gli elementi del giudizio stesso. La domanda se la cultura di un paese cresca o no, è una delle più complesse che si possono proporre a chiechessia; e la risposta, così affermativa come negativa, non può causare una infinità di obiezioni, nè essere pronunciata senza una infinità di riserve. Ad ogni modo, se un giudizio si può fare, il giudizio è questo: che la produzione

letteraria e scientifica dell'Italia è certamente minore assai di quel che sia la produzione letteraria o scientifica, proporzionatamente, della Germania, dell'Inghilterra e della Francia. Ora, quale di queste due produzioni è in peggiore stato e in maggior decadenza rispetto agli altri paesi? La coltura letteraria è, a parer mio, in maggior decadenza di quella scientifica, da qualunque parte si guardi. E quanto alla letteratura scientifica, quali degli aspetti di codesta letteratura è più scadente? È più scadente la scienza, che sintetizza o quella che analizza?

Se voi negaste, che oggi, in tutti quanti i rami dello scibile nei quali la scienza progredisce, conquistando fatti sopra fatti, piccoli fatti, se volete; se voi negaste che, in tutti quanti questi rami dello scibile, vi sia un notevole progresso in Italia, non sareste nel vero. Vi è progresso nelle scienze filologiche; vi è nelle scienze fisiche; vi è nelle mediche; vi è in tutto quello, che, nel campo delle scienze si acquista per osservazione o esperienze continue. Ma la scienza che compone, la scienza che sintetizza, la scienza che intuisce, la scienza che dà il tutto o vuol darlo, e col mirarvi e col tentarlo schiude ed apre le vie di nuove ricerche, questa, o signori, è in decadenza in Italia; ma non è forse in progresso in nessun luogo. A ogni modo, qui è in decadenza perchè è in decadenza altresì quello che molti, meno l'onorevole Gallo forse, non considererebbero avere natura scientifica: cioè lo spirito speculativo.

Se lo spirito speculativo in un paese non ha una certa vigoria, non ha un certo slancio, non ha un certo impeto, manca nella nazione, manca agli ingegni quella fonte, quella spinta che cerca l'idea attraverso i particolari, la quale gli unizzi, e rappresenti con efficacia, con evidenza la loro armonia.

Parecchi di voi disprezzano quello che è chiamato spirito speculativo; par loro che non si giunga con questo a nessuna conclusione sicura. Ebbene, io non credo che si possa fare un retto giudizio della utilità dello spirito speculativo, se si muove soltanto dalla considerazione della certezza della conclusione a cui esso arriva.

No; la utilità dello spirito speculativo sta in questo: che le questioni, dibattute da esso, saranno dibattute sempre e forse non risolte mai; ma la dignità umana sta nel dibatterle e nel cercarne una soluzione, e non disperarne mai, per quante volte gli sia dimostata vana quella che abbia creduto di trovare. Questa ricerca è un fomite continuo d'agitazione intellettuale, tanto e tale,

che nessuna altra scienza, per certa e sicura che sia, può creare l'eguale.

Io dirò cosa, o signori, che parrà a molti di voi un'eresia. Io credo che una delle ragioni per le quali codesto spirito speculativo è così mortificato in Italia, sia l'abolizione delle Facoltà di teologia. Voi dovevate modificarle, e invece le avete spente.

La teologia ha in supremo grado quella qualità che dicco propria dello spirito speculativo, la qualità cioè di esercitare una forte, una grande impulsione negli spiriti. E ne ha avuta una grande in Germania (*interruzione*). Ah! si ma bisogna nominare, come non suol succedere sempre in Italia, professori i quali hanno dato prima prova di essere seri cultori di scienze così piene di concetti come sono le teologiche, e di possedere per coltivarle tutti quanti i mezzi filologici e critici necessari; altrimenti, invece di produrre l'effetto ch'io mi auguravo, l'effetto di un risveglio intellettuale, si produce l'effetto appunto contrario, una lotta sterile e velenosa.

Ed ora, passerò a dire qualcosa, non perchè dell'insegnamento universitario io abbia detto quanto volevo — ne ho detto poco meno che nulla — ma perchè la via lunga mi sospinge. E mi permetta per prima cosa il mio amico Turbiglio di osservare che egli, professore ufficiale e io privato docente della Università di Roma, non rendiamo un servizio agli istituti di cui facciamo parte, negando una cotal lassezza, stracchezza che mostrano, che sentono nel midollo delle ossa. Noi rendremo servizio assai migliore agli istituti nostri se confesseremo la condizione in cui sono, misera, povera se non in tutte le Università, e in tutte le Facoltà, certo in parecchie. Quale feconda, vera vita esse hanno?

Io non so che cosa sia dei professori di diritto, di medicina, di ingegneria, a' cui scolari importerà più o meno di diventare mediocri medici, mediocri avvocati, mediocri ingegneri; ma gli studenti delle Facoltà di lettere e di filosofia (mi si permetta una parola dura), e i lor professori, se i miei occhi non me gli attestassero vivi, li crederei morti. (*Si ride*).

Da che dipende, o signori, questo?

Anche qui le cause sono complesse e non si potrebbe con un breve discorso specificarle. Ma se le cause non possiamo cercare, non neghiamo il fatto, per ciò soltanto che a ricercare le cause il tempo ci manca.

Ed è molto grave; e poichè in questa atmosfera i professori dell'insegnamento secondario pullu-

lano e crescono, non è strano, che già per ciò i professori di questo insegnamento nascono fiacchi.

Nell'entrare a dir qualcosa dell'insegnamento secondario, io voglio per prima cosa che l'onorevole Fortunato mi permetta di non confrontare le condizioni dell'insegnamento secondario presente con quelle del passato. Il confronto non è degno di noi; non ci dobbiamo contentare di voler soltanto più di quello che volevano i nostri padri; contentarci noi, liberi italiani, di una nazione padrona di sè, di essere paragonati ai nostri padri, sudditi in una Italia serva? E del resto chi ha cognizione precisa delle condizioni dell'insegnamento letterario nel passato?

Io non paragonerò, dunque, l'insegnamento secondario col passato; ne parlerò avendo dinnanzi alla mente le condizioni nelle quali è presso altre nazioni, l'ideale di quella coltura che io desidero e che tutti desideriamo pel nostro paese.

È sentimento generale che per l'una o l'altra ragione l'insegnamento secondario non produca l'effetto che dovrebbe produrre.

Qual'è questo principale effetto? È questo: che l'insegnamento secondario, a volerlo dire con poche parole, diffonda nel paese, nel pubblico, una coltura sufficiente ad associarlo col movimento intellettuale che pochi, più in alto, spingono e guidano. Questa coltura ha certo diversi gradi, e deve averne diversi; ma pure costituisce una cotal capacità generale in tutto quanto il paese di appropriarsi, ciò che uomini superiori alla generalità dei cittadini, producono in letteratura e nella scienza. Se tutto il pubblico non è in grado di costituire un consorzio, di fare compagnia intorno agli uomini che per la loro natura, col loro ingegno, col loro spirito sono in grado di mettersi innanzi agli altri, cotesti ingegni eletti producono assai meno o non trovano eco. Le loro idee rimangono spente nella ristretta cerchia di pochi; non creano una larga corrente operosa d'idee intorno a sè.

Ora, vediamo questo nel paese nostro? No, o signori. È appunto perchè vi si vede, succede che la produzione letteraria e scientifica, come si diceva innanzi, è assai minore in Italia di quello che sia in Francia, in Germania in Inghilterra. Noi non abbiamo pubblico; o quel pubblico scarso che abbiamo, anche ora segue più le produzioni letterarie e scientifiche francesi, tedesche od inglesi, che non faccia delle italiane.

Questo pubblico per le produzioni italiane cresce o scema? A vedere il numero dei libri esposti nelle vetrine dei librai, si direbbe che cresce. Ma un *proto* di molta intelligenza mi ha detto un

giorno che è vero che si stampavano molti libri in Italia, ma che nessuno li leggeva; e che in Italia appena uno sa scrivere, scrive, e non legge più. E questo egli lo ricavava dal numero di copie invendute di opere di celebri autori rimaste nel magazzino del suo principale.

A ogni modo, o signori, la coltura del paese non aumenta in una maniera notevole, in quella maniera che desidereremmo tutti.

Se anche s'avvertisse un aumento, non sarebbe a contentarcene. In ogni industria, si può dire, un progresso succede. Ma voi dovete giudicare se questo progresso sia quello che dovrebbe essere realmente, se questo progresso sia proporzionato a quello di altre nazioni.

Codesto giudizio è quello che voi domandate a voi medesimi rispetto alle industrie vostre o altrui in una esposizione universale; codesto giudizio è quello che voi dovete domandare a voi stessi quando volete rendervi ragione della produzione letteraria italiana.

Sicchè, o signori, non abbiamo respingere una opinione tanto diffusa quanto è quella che l'insegnamento secondario è scarso e non rispondente ai desiderii e a' bisogni del paese. E perchè? Lo dirò assai brevemente, ma il meno incompiutamente che mi sia possibile qui.

Cominciamo dai maestri. Io devo confessare di aver per un pezzo creduto che il difetto dei maestri italiani delle scuole secondarie fosse principalmente quello di essere molto superiori ai loro scolari, o, per meglio dire, molto superiori all'ufficio che loro era commesso, di maniera che non sapessero contenersi nei limiti dell'insegnamento, nè esporre, così come avrebbero dovuto, la materia che avevano l'obbligo d'insegnare.

E in questi due rispetti, quello del limite dell'insegnamento e quello del modo d'insegnare, a me pareva che i maestri antichi fossero superiori ai maestri moderni. Ma i maestri presenti, mi diceva, sono superiori in questo, che sanno più di storia, di filosofia, più di latino e di greco e via dicendo. Ma per dire il vero questa opinione mia non era esatta. È vero, o signori, che noi caviamo dalle Facoltà di lettere molti giovani che hanno appunto la qualità che vi diceva, di essere superiori di molto all'insegnamento che debbono impartire. È vero, questi giovani infatti nei licei e nei ginnasi ci sono e sono soprattutto quelli che ne vogliono scappar fuori per andare quanto prima possono alle Università. Ma permettete che io vi dica la verità: a me sembra che per lo meno i sei decimi, o più o meno, dei giovani che mandiamo alle scuole,

tutt'altro che esser superiori all'insegnamento che debbono fare, siano di gran lunga inferiori.

Non acquistano nella molteplicità delle discipline che impone loro la Facoltà di lettere per la laurea, nè chiarezza di mente, nè facilità di elocuzione, nè profondità di cognizione nella materia studiata.

E questo, o signori, ve lo dico per esperienza, poichè io stesso, lo confesso, ho pescato giovani in esami speciali o di laurea, che a me parevano sapere la materia assai poco. Ma ho dovuto passarli, perchè ero persuaso, che, cogli ordinamenti nostri, non si sarebbero giovati punto del rimanere più a lungo nella Facoltà, e avrebbero finito col passare lo stesso. Ma nell'annunciare al giovane ch'era passato, gli aggiungevo: vi passiamo, ma, vi avverto che non sapete nulla.

Ebbene questi giovani, che hanno ottenuto da tutti i professori il passaggio o la laurea, domani andranno ad insegnare in un liceo, in un ginnasio; anzi talora, v'insegnano già: e che cosa volete che insegnino? E poi vi lagnate, ed avete ragione, che molti degli studenti dei licei non sanno scrivere l'italiano.

Ma io ho veduto molti giovani ottenere la laurea senza sapere scrivere l'italiano, e molti di questi oggi sono professori di ginnasii, di licei, regi, pareggiati, vescovili. E quanti sono oggi i professori italiani i quali scrivano in italiano puramente, propriamente, grammaticalmente?

Or dunque, a mio avviso, il primo difetto dell'insegnamento secondario è nei professori stessi, in alcuni che sono troppo buoni e se ne vogliono andare dalle scuole, in altri troppo mediocri che pur troppo vogliono restare. (*Si ride*).

Ora perchè si produce, e si è prodotta questa mediocrità recente, e crescente nei professori? La colpa, o signori, è dei nostri ordinamenti, non dico, universitari, ma della amministrazione dell'istruzione pubblica.

Non vi è nessun paese in cui il giovane, il quale ha ottenuto la laurea, possa con ciò esser fatto professore stabilito. Così non prescriveva la legge del 1859; e un uso si è introdotto nell'amministrazione via via, forse incalzata dal bisogno di trovar professori come si sia. Questo cattivo uso io lo volli correggere in tre modi; coll'introdurre nella Facoltà di lettere la scuola di magistero, cioè a dire la Facoltà di lettere divisa in sezioni, secondo le varie qualità di discipline che i giovani della Facoltà si vogliono avviare ad insegnare; e con lo stabilire, coll'istituirne fra queste sezioni una di pedagogia che i giovani, qualunque fosse stata la disciplina che avessero voluto insegnare, avreb-

bero dovuto seguire, e di più con l'adottare un sistema che è eccellente, e che prospera in Germania e in altri modi in Francia; cioè allo stesso modo che chi vuol essere maestro in una scuola elementare si deve addestrare a saperlo fare in una scuola esemplare, così non può diventare maestro di ginnasio o di liceo chi per due anni non avesse assistito un professore, capace d'insegnare e in un liceo modello non abbia fatto parecchie volte all'anno lezioni di prova agli scolari sotto l'occhio e direzione di quel professore.

Codeste erano le tre istituzioni create nel 1875; e avrebbero prodotto di certo, professori buoni ed adatti. Di esse la sezione di pedagogia ed il liceo modello furono aboliti subito; le scuole di pedagogia sono andate via via decadendo ed oggi non producono, credo, più nessuna utilità o nessun effetto o certo assai scarso.

E perchè nessuno creda che io dica più cose di quello che posso dire, voglio leggersi due parole che mi furono scritte, qualche giorno fa, da un professore, da un preside anzi, il quale sapeva che si sarebbe discusso il bilancio della istruzione pubblica.

Egli mi scriveva: (*legge*) « Poichè si ha da discutere il bilancio della pubblica istruzione, sarebbe bene che una voce autorevole come la sua (così s'immagina lui che sia la mia) si levasse a domandare come sono governate le scuole di magistero, cioè quelle che debbono formare presso le Facoltà di scienze e lettere i professori delle scuole secondarie. In una Università come quella di Roma sono pagate a 12 lire l'anno; in altre Università come Napoli vi è un fisso, credo, di 500 lire, e a Bologna di 400. Perchè questo trattamento diverso? E questo importa poco. E che guarentigia si ha della serietà di queste conferenze? Che cosa si fa per assicurarsene? Si sa chi le fa e chi non le fa? »

A poco, a poco, o signori, in tutta questa materia delle conferenze magistrali si è introdotta una tale confusione che il ministro stesso, con tutta la sua buona volontà, non ci si raccapezza più.

Solamente pochi giorni fa ha mandato alle Facoltà una circolare, in cui egli mostrava di credere che ancora esista l'esame di licenza e ci ha richiesto per la corrispondente laurea...

**Coppino**, ministro dell'istruzione pubblica. C'è ancora.

**Bonghi**. ...e che questo esame dovesse essere fatto, e condizionava l'ammissione a queste scuole di magistero a questo esame di licenza; che non è

più obbligatorio, e nessuno fa, mentre, dall'interazione che m'ha fatto, il ministro tuttora crede che si faccia.

Ora io non so da chi e come (perchè queste ricerche sono diventate così faticose che non basta per farle un mese a ciascheduno) questo esame di licenza sia stato abolito, ed ora sia diventato volontario.

Ma, signori, fin qui noi abbiamo parlato dei maestri che vengono dalle Facoltà di lettere, ora la legislazione nostra scolastica è fatta in questo modo, che per diventare tal cosa o tal altra vi si prescrive che si debba seguire tale e tale altra; ma poi anche senza seguirne nessuna, si diventa lo stesso.

Infatti, signori, che cosa si fa? Nel 1860 per riparare ad una ingiustizia, che a ragione parve impedir d'insegnare a coloro che, per alcuni anni innanzi avevano insegnato senza avere quei titoli che la legge italiana richiedeva, si prescrisse che questi insegnanti vecchi, i quali non avevano la laurea, non avevano le patenti, potessero essere abilitati all'insegnamento mediante esame. Poi, fu ancora ammesso che generalmente si potesse, anzichè mediante il corso di lettere, ottenere mediante esami il titolo richiesto ad insegnare.

Nel 1875, questa larghezza fu abolita. Infatti erano passati 15 anni, e tutti coloro che avevano voluto, s'eran potuti mettere in regola. D'altra parte, parve necessario non menomare quindi innanzi, con una indulgenza nociva, la scolaresca naturale delle Facoltà di lettere. Se non che ai ministri seguiti poi è parso utile di ristabilire questa larghezza; e ora si fanno maestri, come prima del 1875.

Ma si diventa maestri anche senza esame. E come lo si diventa? Si riesce ad esser nominati da una autorità comunale professore in un ginnasio o liceo; poi il professore comincia a chiedere al Ministero una ispezione alla propria scuola. Il risultato di questa ispezione va davanti al Consiglio superiore e sul fondamento di esso il professore chiede la patente di tale o tal grado di insegnamento per equipollenza di titoli. Talvolta egli accompagna il risultato delle ispezioni da uno scritto, suo o non suo; e, una volta avuto, ha diritto di entrare nell'insegnamento ufficiale, e v'entra.

A quei professori che vengono dalla Facoltà di lettere, voi dovete aggiungere, adunque, questi professori fatti male per esame, poichè gli esami non possono essere fatti bene, o quegli altri fatti peggio per via di ispezioni ripetute per qualche anno.

Ma non basta: negl'istituti governativi, negl'istituti comunali, negl'istituti privati, negl'istituti vescovili, risulta dalla statistica del 1883-1884 che insegnavano e certo insegnavano tuttora professori che non hanno alcuno di questi titoli. E ne esistono soprattutto negli istituti vescovili, i quali tra tutti gli istituti del regno sono quelli nei quali il numero degli studenti è più cresciuto ed è cresciuto altresì il maggior numero di studenti che hanno passato l'esame.

Ora, signori, voi mi avete discusso in questa Camera e fuori di clericalismo. Ebbene perchè discorrene tanto? Perchè ripeter tanto la parola, e cooperar tanto a far la cosa? Perchè, o signori, nel tempo che io ressi il Ministero d'istruzione fui estremamente severo nel pretendere, come risulta dalle circolari che pubblicai allora, che tutti quanti i sacerdoti, tutti quanti gli insegnanti di Roma si conformassero alla legge, o i loro istituti fossero chiusi?

Perchè stabilii una serie di regole per le ispezioni e per la vigilanza degl'istituti privati? Perchè, o signori, io credo che la legge del 1859 mantenuta rigidamente, rigorosamente, possa sciogliere in modo equo la questione della libertà d'insegnamento.

La legge del 1859 non accorda privilegi; la legge del 1859 sottopone all'autorizzazione dello Stato, data a condizioni rigorose ed eque, la facoltà d'insegnamento privato, nè distingue se questo sia dato da religiosi, da vescovi o da laici.

E poichè questa legge non era pubblicata da per tutto, e a me pareva necessario che l'insegnamento privato venisse regolato con legge uniforme in tutte quante le parti d'Italia, proposi una legge da deputato perchè l'insegnamento privato fosse sottoposto a regole chiare e rigide, a regole comuni a tutto quanto il paese; e lo feci, cosa miracolosa, cosa che voi non credereste, ma cosa che prova in favore di coloro che si unirono meco, lo feci con l'assenso dei privati maestri di Napoli, coi maestri privati buoni i quali vogliono esser difesi anch'essi dai maestri privati cattivi.

Invece, col non lasciare eseguire la legge del 1859 per tanti insegnanti, col non pensare ad elevare, se era necessario, le condizioni dell'autorizzazione all'insegnamento privato, a renderle comuni a tutta quanta l'Italia, avete, coi fatti, aiutata codesta moltiplicazione di scuole di congregazioni religiose, avete aiutato codesto crescere di studenti nei seminari dello Stato. Ed ora mi chiedete che io mi metta insieme con voi a gridare: morte ai clericali, abbasso i clericali!

Ma abbasso coloro i quali gli hanno fatti così prosperare! (*ilarità*).

E poi permettete che io vi dica un fatto mio. Fui richiesto a Napoli di andar a visitare un collegio riconosciuto dai gesuiti in un luogo vicino alla città che è chiamato la Conocchia.

Io vi andai ed ebbi la fortuna di trovare a dirigerlo una persona colta e cortese, la quale mi parlava con molta familiarità, anzi mi dava del tu. Domandai chi fosse e scopersi che era un mio amico del 1848, che poi si era fatto gesuita, che era andato in America, vi era rimasto diciotto anni, ed aveva preso là, in quel contatto di altri uomini e di altre cose, quella maniera, quel tratto, quella civiltà di parola e di abito anche, che certamente non avrebbe contratto in Italia, se fosse rimasto con soli compaesani nel consorzio in cui era entrato.

Egli mi mostrò ogni cosa.

Devo confessare che un collegio più netto e più consentaneo alle forme moderne non si poteva desiderare. Seppi che, appena il collegio era stato aperto, cento posti erano stati occupati e non avevano più posto per nessuno. Domandai: di chi fosse quel bell'edificio? Mi rispose: l'abbiamo comprato dal demanio; giacchè era nostro (*ilarità*).

Dunque io diceva fra me e me: è il demanio che ha ridato ai gesuiti questo bel luogo, e chi può trovare strano ch'essi vi hanno aperto un collegio? Ed, ora a nome della politica del Governo, a nome dell'interesse dello Stato, si grida: morte ai gesuiti! Ma Dio buono, siete voi che avete dato loro il modo d'aver collegi!

Signori, la questione dell'influenza del clero nelle scuole è certamente assai grave. Nessuno può desiderare che questa influenza cresca, e cresca soprattutto negli istituti secondari, nei quali fino ad un certo punto si forma lo spirito avvenire del paese. Dico fino ad un certo punto, perchè è anche un errore, a parer mio, credere che l'influenza di una istituzione sia unica e non sia combattuta da altre molte.

Se l'influenza fosse invincibile e non fosse combattuta da altre molte, la rivoluzione francese non sarebbe stata fatta da persone uscite in maggior parte da collegi di gesuiti, e noi, che siamo tutti quanti usciti da collegi di frati e di preti, non avremo fatto quel po' di diavoleto che abbiamo fatto (*ilarità*).

Ma è di certo grave. Quale è il mezzo, o signori, di rimediare e di risolvere la questione dell'istruzione? All'onorevole Gallo è parso che il mezzo di rimediarvi fosse quello di cacciare il sacerdote e la Bibbia da ogni istituto dello Stato

Creda, onorevole Gallo, se Ella invece di essere professore di una scienza filosofica, giacchè è professore di estetica, fosse invece professore di una scienza sperimentale, avrebbe subito con la sua proposta urtato contro la necessità di spiegarsi un fatto. Come mai, se la Bibbia è un così sicuro mezzo di corruttela dello spirito, è così un sicuro mezzo di abbassamento dello spirito, è invece il libro più letto nei paesi nei quali il carattere è più fermo, in Germania, voglio dire, e in Inghilterra?

Come è, che, se le scienze teologiche le quali parlano al paese di Dio, sono adatte a comprimere lo spirito, sono adatte a comprimere ogni operosità intellettuale, fioriscono soprattutto in Germania e in Inghilterra, dove questa operosità è molteplice e più vasta? L'onorevole Gallo si sarebbe dovuto fermare, o signori, davanti a questi fatti, e non essere così sicuro come è parso nel consiglio che dava. A me quel consiglio è parso cattivo. Io riconosco tutti quanti i risultamenti degli studi moderni sulla Bibbia e non ne nego qui nessuno. Gli uomini, che sono così atti a saltare da un estremo all'altro, dopo aver creduto che nella Bibbia non ci fosse nessuna parola che non fosse ispirata da Dio, hanno finito col credere che composizione peggio fatta non si possa neanche immaginare (*Si ride*). Io credo che, fatta bene o male, non v'ha composizione più efficace negli animi, e lo credo e lo traggo dagli effetti patenti della lettura del libro, lo traggo da ciò, se volete, che nella chiesa cattolica la Bibbia è appunto fatta legger meno che in qualunque altra Chiesa cristiana. Io credo, dico, che quel libro ispiri gli animi a un forte amore di patria.

Non c'è stato popolo più pervicace del popolo ebraico, più amante della patria; non c'è stato popolo che meno l'abbia dimenticata, quanto era più afflitta dagli stranieri; non c'è popolo di cui si dovrebbe desiderare più d'imitare la costanza, la tenacità nel proprio sentimento e nell'antico affetto, anche quando questo sentimento e questo affetto ci parebbero riprovevoli, esagerati (*Benissimo!*).

Sia pure stato assai infelice il compilatore di quel libro, che è stato, per tanto tempo, creduto ispiratore in ogni virgola della parola di Dio, l'abbia pure quell'infelice compilatore rifatto, perchè in quel libro apparisse chiaro e perpetuo un disegno di Dio, e questo intento sia stato pure la causa che molti fatti non siano stati più riferiti da lui tali quali son succeduti, o ne siano stati riferiti di tali che non son succeduti, a ogni modo, ciò che leggendo vi s'imprime fortemente nell'animo del lettore, nell'animo del gio-

vano, nell'animo del fanciullo, è questo che v'ha un fine ideale all'andamento delle cose umane; e persuade e convince che qualunque cosa succeda, qualunque cosa si faccia, è conseguenza di quel supremo fine morale, ideale, a cui sottostà ogni azione umana e ogni fatto umano. (*Benissimo!*)

Perchè, o signori, la Bibbia è questa, essa ha prodotto tutt'altri effetti di quelli che l'onorevole Gallo credeva; perciò, o signori, nelle varie Chiese cristiane, più si è desiderato e voluto in ciascuna che il carattere si formasse, che il carattere resistesse, che si cercasse dalla stessa mente umana dove stia la direzione morale delle cose umane, e questa direzione morale ciascheduna mente la ricercasse da sè, e più il pensiero è stato voluto libero nel ritrovarla; e più ancora la Bibbia è stato il libro maggiormente sparso per le mani del popolo. In queste chiese cristiane la Bibbia che doveva, secondo è stato detto, oscurare le menti, abbuiare i cuori, è stata invece il mezzo più efficace per invogliare a saper leggere.

Noi ora difficilmente riusciamo a persuadere alle plebi nostre d'impaurirsi a leggere. Gli diciamo che giova, non basta. Ma quando gli è stato fatto sentire, quando gli è stato detto, e gli è entrato nel cuore che il leggere per lui era il mezzo di mettersi in comunicazione con la parola del Dio, in cui egli crede, allora il popolo si è persuaso a leggere, e ha sacrificato a questo supremo bisogno del suo spirito quelle ore di lavoro, quei mezzi di guadagno, che non è disposto a sacrificare per nessuna delle nostre leggi. (*Bravo! — Applausi.*)

Pregherei l'onorevole presidente di volermi permettere di continuare domani.

**Presidente.** Permetta, onorevole Bonghi, Ella sa che il regolamento vieta che i discorsi siano rimandati ad altra seduta.

Io ho tenuto fermo a questo principio stabilito dal regolamento, e non potrei cedere oggi, e vi potrei tanto meno cedere dinanzi alle esigenze dei nostri lavori. Abbiamo tutti i bilanci da votare, ed il tempo stringe.

Mancherei quindi al mio dovere se potessi anche indirettamente arrendermi a questa proposta.

Se Ella, onorevole Bonghi, intende di riposare, si riposi, io starò qui al mio posto. Ma non posso assolutamente permettere che sia rimandato a domani il seguito del suo discorso. Creda che ciò facendo obbedisco soltanto al mio dovere che ho verso tutti.

**Bonghi.** Mi duole che il suo dovere non si concordi col mio piacere. (*Harità.*)

**Presidente.** Duole anche a me; duole a tutti due.

**Bonghi.** Abbiamo, o signori, discorso dei professori; discorriamo dei libri, discorriamo dei programmi assai brevemente.

Sui programmi dirò assai poco, giacchè la mia opinione si restringe a questo che i programmi sono stati tutti fatti male e saranno tutti fatti male sempre. Io non credo che i programmi si devano fare. L'amministrazione della istruzione pubblica ha confuso due cose. Le istruzioni, che si dovevano dare coi programmi che non si devono fare; giacchè le istruzioni dicono all'insegnante sino dove egli deve, in ciascun grado della scuola, condurre il suo scolaro, e fissano al professore stesso il limite, tra un grado e l'altro di insegnamento, tra un anno e l'altro di scuola.

Il programma, che l'onorevole Cardarelli ha detto, produce l'effetto di recidere all'insegnante troppa parte della libertà, che gli è necessaria; giacchè nell'uso di questa è uno dei maggiori stimoli del suo ingegno.

Nella scelta dei libri di testo non è invece bene che l'insegnante sia in tutto libero. Nè è vero che il Ministero lo lasci così: giacchè non è stato esatto quello che l'onorevole ministro ha risposto all'onorevole Cardarelli, negandogli ciò ch'egli affermava, che non fossero liberi.

In realtà, nei programmi presenti come nei passati, sono indicati ai professori in parecchi casi i libri di testo, e ciò è assai male, perchè non sempre a ragione danneggia molti, se il suggerimento del Ministero è fatto bene, l'insegnamento stesso, se è fatto male. D'altra parte, siccome ciascun ministro della pubblica istruzione si crede sempre di essere lì lì per morire, per modo che se non provvede oggi, non avrà tempo di provvedere domani, così in quei programmi che sono fatti sempre nell'ultimo mese in cui si dovrebbero applicare, l'indicazione dei libri fa nascere in una gran parte degli editori e degli autori il sospetto che quell'indicazione nel programma ufficiale, sia stata ottenuta per via di raccomandazione e non per effetto del merito che abbia il libro scelto; e s'intende il perchè; una indicazione di quella fatta turba tutti quanti gl'interessi di quegli editori che attendono alla pubblicazione di libri scolastici, è evidente che il libro indicato nel programma è vendibilissimo, mentre tutti gli altri vanno incontro a una vera catastrofe.

E v'ha anche, dicevo, un danno intellettuale. Infatti che cosa succede? Che nel mese che corre tra l'applicazione del programma e l'apertura della



scuola, tutti gli editori che hanno libri non nominati nei programmi, ma sperano di farne, di averne di corrispondenti a' programmi, si gettano sugli autori presenti e passati (aspettando i futuri) e li obbligano a fare in fretta e furia un libro che li salvi da una perdita e procuri loro un guadagno; di qui un'infinità di libri scolastici pessimi.

Io non voglio giudicare, perchè qui uscirei dalla competenza propria della Camera, non voglio giudicare del valore dei libri suggeriti, ma quello che posso affermare si è che la creazione subitanea di libri scolastici, a cui i programmi sforzano gli autori, è assolutamente nociva all'insegnamento scolastico. Giacchè di questi libri, o l'uno, o l'altro riesce, anche a forza di raccomandazioni, a forza di premure, a penetrare in un ginnasio o liceo per cattivo che sia.

L'amministrazione dell'istruzione pubblica ha mancato già da parecchio tempo di seguire una iniziativa, che per il primo diedi io, e che poi seguì l'onorevole Baccelli, l'iniziativa cioè che fosse dal Ministero stesso, fosse dal Consiglio superiore dell'istruzione creata una Giunta che distinguesse tra libro e libro, la quale sottraesse da questa libertà di scelta del professore (che per lo più non è una libertà di scelta, ma una libertà soggetta a pressioni soverchie dell'editore) alcuni di questi libri pessimi. Non è stato mai possibile che questa Giunta venisse a qualche conclusione; e, quando è venuta a qualche conclusione, non è stato mai possibile che le sue risoluzioni divenissero pubbliche. Sicchè, a torto od a ragione, è entrata nella gente l'opinione che vi siano alcuni editori, i cui interessi sono abbastanza forti per impedire che le conclusioni di questa Commissione si pubblicino. E se dovessi mostrarvi nei libri che si danno per testo nelle scuole, il loro difetto di esattezza nelle nozioni, la loro cattiva elocuzione, la loro brevità talvolta ridicola, vi farei meravigliare assai più di quello che potete dispiacervi parlando dei professori. Io ho veduto la storia orientale, la greca, la romana, la medioevale e la moderna, tutta compresa in 40 o più pagine. Ed i professori si scusano col dire che i programmi son così minuti, lunghi che non v'è modo di dare in mano a' fanciulli libri più estesi.

Ora, o signori, qui è la ragione, od almeno una delle ragioni (perchè, come vi ho detto, nell'istruzione pubblica niente è semplice, e nessuna ragione sola spiega tutto) per cui diventa poco educativo l'insegnamento secondario. Noi abbiamo diminuiti di molto gl'insegnamenti propriamente educativi e l'efficacia di quello che abbiamo lasciato in alcuni gradi di scuola, è bene scarsa:

che cosa, o signori, dobbiamo fare per supplire a così gran lacuna? Dobbiamo penetrare di valore educativo, dobbiamo rendere educativi, atti a formare gli animi, tutti quanti gli altri insegnamenti.

Ora poniamo un caso: uno degl'insegnamenti più capaci di valore educativo è l'insegnamento della storia.

Ma che valore educativo può restare all'insegnamento della storia, se voi lo riducete scarno e monco, a sole date e nomi?

Date che nella mente dello scolaro si confondono e nomi di persone, i quali in breve finiscono col dileguarsi?

L'insegnamento della storia perde quindi ogni carattere educativo per eccellenza e si riduce a nulla. Ed io potrei questo esame farvelo insegnamento per insegnamento, o signori.

Ma qui permettete che io dica ancora una cosa, che potrà a molti parere, non so, retriya forse, ma ad ogni modo è questa: ogni volta che voi scegliete i libri per l'insegnamento da dare nelle scuole, non dovete preoccuparvi soltanto del valore letterario del libro, ma dovete altresì preoccuparvi del valore educativo di esso, dell'effetto che potrà avere quell'autore sull'animo del giovane.

Ora noi, per questa parte, mostriamo in molti casi d'aver perduto ogni criterio. Il Ministero, i presidi, i professori talora, per istudio, per testo, per premio danno al giovane libri atti soprattutto a troncicare ogni energia dell'animo, a dargli una veduta falsa, una veduta esagerata del mondo, della società nella quale poi dovrà vivere ed operare.

Ma correnti che trascineranno pure il giovane uscito dalle scuole, ad affievolire in cuor suo il sentimento rigido del dovere, ve ne sono parecchie senza che queste correnti si apparecchino nelle scuole. Credo che in nessun altro paese si prescinda quanto nel nostro, dal carattere educativo del libro di scuola: i giovani paion tenuti in considerazione di barbogi, se il libro abbia una efficacia morale sì o no par cosa dell'altro mondo. Ed io invece dico che mi paiono persone dell'altro mondo quelli che pensan così; mi paiono persone, le quali non sanno qual sia l'oggetto principale dell'insegnamento, quale le famiglie vogliono che sia l'oggetto principale, anzi, per talune, unico di esso.

E ci lamentiamo poi che le scuole tenute dai sacerdoti, le scuole tenute dal clero abbiano non tutta quella frequenza e influenza che certuni immaginano, ma certo molto maggiore frequenza e influenza che non desidereremmo?

Ma è naturale, signori. Pretenderemmo che le

famiglie a cui la religione avita è il fondamento concreto di tutta quanta la vita morale, di cui tutta la coscienza civile è cristiana, pretendemmo che esse restino indifferenti all'influenza che la scuola esercita sui loro figliuoli?

Vi par egli che non si debbano sgomentare? La verità è, checchè ve ne paia, che se ne sgomentano; la verità è che si trovano molti padri, e fra quelli che gridano più alto contro i clericali, il che è ipocrisia ed è il peggio, mandare i loro figliuoli alle scuole che si dicono clericali (*Ilarità*), perchè non sanno qual'è l'avvenire che noi prepariamo nelle nostre. Sarà grande, sarà pomposo, sarà glorioso; ma lo ignorano, come lo ignoriamo, in reità, noi, ma intanto credono fermamente che le scuole nostre introducono nell'animo de' loro fanciulli, principî che possono renderli meno obbedienti, e meno rispettosi, anzi riottosi e torbidi; introducono nell'animo loro principî che possono renderli disadatti ad una vita gagliarda, ad una vita feconda, ad una vita morale.

Ebbene; io ho sentito molti di questi genitori, i quali mandano i loro figliuoli a scuole tecniche da congregazioni religiose, gli ho sentiti dolersi, rimpiangerle; ma male per male, dicono, questo è anche il minore.

E noi qui faremmo delle teoriche contro questo sentimento così comune tratte non so da quale filosofia della storia umana? Le teoriche resterebbero a noi.

Non c'è, per fortuna, nessuna forza di legislatore, nessuna forza di Governo che possa far variare le correnti morali della società; queste obbediscono a sè medesime ed alle loro leggi.

Se quel complesso di principî educativi morali che rendono desiderabile a codeste famiglie i collegi, tenuti da congregazioni religiose, non ci par buono, non è, come legislatori, di doverlo fare che possiamo distruggerlo. Come legislatori, noi non possiamo, se non una cosa; obbligare i collegi dello Stato a non contraddire nè parer di contraddire il sentimento delle famiglie.

Qualunque violenza che noi volessimo fare, in qualità di legislatori, a questo sentimento, non servirebbe che a rincalzare ed a rendere più vive le persuasioni avverse delle famiglie.

Siete uomini di scienza, siete filosofi, siete eruditi? Ebbene; provatevi a combattere come filosofi, come eruditi, come scienziati; create una corrente nuova, morale, all'infuori del Governo, nella società stessa; allora solo voi potrete fare leggi secondo il vostro animo adatte a questa società nuova che creerete. Ma se voi voleste ac-

celerare per forza di leggi il vostro cammino a quello ch'è il vostro ideale, voi vi fermereste invece per alcun tempo, se la meta è giusta; vi fermereste per sempre se la meta è ingiusta (*Benissimo! Bene!*).

L'onorevole Martini ha sollevato una quistione assai grave; una quistione che occupa, in una maniera o nell'altra, tutti coloro che, qui e fuori di qui, in Italia e oltre monti, hanno a cuore la istruzione e il modo di ordinarla.

L'onorevole Martini s'è veramente ridotto a proporre che sieno modificati alcuni articoli della legge dell'istruzione pubblica del 1859, nei quali è dato nel ginnasio e nel liceo posto eguale a due discipline: al greco ed alle matematiche. Se io ho bene inteso, l'onorevole Martini non ha detto che si dovesse abolire o l'una o l'altra; ha detto che v'era luogo a considerare se si dovessero mantenere nello stesso grado.

L'onorevole Martini mi ha citato; ora io dirò che, di fatti, nel mio regolamento circa gli esami della licenza liceale del 1875, proposi che i giovani, all'esame di licenza liceale, avessero potuto compensare il difetto di profitto nel greco col profitto nelle matematiche.

Avrebbero dovuto seguire nel corso liceale tutte e due le materie, ma venuti all'esame avrebbero potuto salvarsi colla maggior cognizione dell'una delle due discipline colla minor cognizione dell'altra. Dicevo propriamente così: « L'attestato di licenza non può essere conseguito da chi è fallito in qualche prova particolare, orale o scritta. Però la Commissione esaminatrice può accordarlo a quelli, i quali essendosi segnalati nel greco, avessero fallito in matematica, o, essendosi segnalati in matematica, avessero fallito nel greco, quando dal complesso dell'esame le apparisse, che il candidato compensi colla profondità e precisione delle cognizioni in una materia il difetto dell'altra. »

Il mio pensiero non era nuovo; mi era venuto dall'esempio dell'Inghilterra e l'avevo assai timidamente seguito. L'Inghilterra è un paese di esami; ma il giovane, di solito, non è chiamato a rispondere su tutte quante le discipline, delle quali è composto l'insegnamento, ma sopra uno od altro gruppo di quelle, a sua scelta.

Ne son fatti, a dirla diversamente, parecchi gruppi, ed il giovane può scegliere l'uno o l'altro gruppo che più gli piaccia.

Per diminuire le difficoltà nelle quali eravamo e siamo, di non poter diminuire le materie dell'insegnamento date dalla legge (e ne abbiamo persino più della Germania), io credetti e credo che questo

sistema inglese dei gruppi, sarebbe stato il migliore. Una delle ragioni che mi persuadeva a ciò, era soprattutto questa, che bisogna lasciare al giovane una certa facoltà di scegliere. Questa produce una cotale spontaneità ed impeto di vita intellettuale, una certa abitudine di pensiero proprio.

È bene che il giovine ricerchi nella propria coscienza le proprie facoltà, e si faccia la domanda: qual'è la mia attitudine? L'indole del mio ingegno mi aiuterà soprattutto allo studio delle dottrine matematiche o a quello delle filologiche?

Il mio sistema, dopo che io fui uscito dal Ministero, non ebbe l'onore di essere mantenuto. Uscii dal Ministero inseguito dal sospetto che io volessi calcare troppo la mano sui giovani, fossi quasi un mostro di severità. In realtà non lo ero e non lo sono.

Il regolamento del 1875 era il più indulgente che si poteva emanare, per i giovani che volessero studiare, e non severo se non per quelli, che non possono studiare o imparare. Mio desiderio era che l'amministrazione dell'istruzione pubblica entrasse nella via dei gruppi, e nella relazione al decreto, difatti, dicevo, che vi si sarebbe dovuto entrare più ancora in prosieguo.

Ma la questione che pone l'onorevole Martini è più larga, anzi non è forse abbastanza larga. Se v'è, secondo me, un errore nel suo ordine del giorno, è questo ch'egli restringe all'alternativa tra il greco e la matematica la questione intorno al contenuto dell'insegnamento secondario.

Perchè questa più larga questione possa essere risolta bisogna dimandarvi quale sia l'oggetto dell'insegnamento secondario.

Ora, certamente esso è inteso a creare a misura, più o men grande secondo i suoi gradi, la coltura generale dei giovani.

La domanda, dunque, si risolve in quest'altra: tal disciplina è necessaria alla coltura generale del giovane? In quale estensione è necessaria? Con questi criterii bisogna risolvere la questione.

Ora il greco ed il latino, perchè s'insegnano? Il greco ed il latino s'insegnano perchè non si sono trovati altri insegnamenti più adatti a snodare la mente del giovane che questi. È chiaro, o signori. Nessuna lingua moderna, neppure la lingua natia, vi può essere oggetto di riflessione tanto e così bene come una lingua morta.

È una doppia utilità quella che si aspetta e si ottiene da queste lingue. L'una si ritrae dallo studio del loro organismo grammaticale diverso dalla lingua nostra natia, diverso dalle lingue moderne, organismo grammaticale che per la proprietà sua

dà luogo ad una infinità di confronti, a una infinità di riflessioni delicate, profonde, a cui non vi darebbe luogo nessuna lingua viva.

Ma una fonte non meno viva di studio è lo stile degli scrittori di queste due letterature, ed è lo studio più adatto a sviluppare un'intelligenza, cioè lo studio continuo della relazione dell'espressione col pensiero; pensiero che si possiede, espressione che cercate, espressione che si possiede, pensiero che cercate.

L'altro effetto dell'insegnamento di queste due lingue classiche è che, mediante esse si può soltanto apprezzare una produzione letteraria che ha qualità affatti speciali e che mancano a qualunque produzione letteraria moderna. Prima è compiuta, ha tutto compiuto il suo sviluppo; di maniera che in queste letterature riconoscete la legge dello sviluppo, d'ogni letteratura. S'aggiunga che letterature, che hanno compiuto il loro corso insieme con quello dei popoli a cui appartengono, mostrano aperte le relazioni del movimento intellettuale col sociale e politico. E per ultimo, così le letterature latine, come la greca hanno un valore intrinseco grande, dappoichè, per ragioni che è inutile dire, l'arte non progredisce nel modo con cui progredisce la scienza, l'arte può aver raggiunto una estrema sua perfezione in un tempo e in nessun altro tempo toccare di nuovo la perfezione di prima; quello che viene dopo non è necessariamente migliore, in arte, purtroppo di quello che è venuto prima, mentre la scienza di oggi è sempre progredita, e con ciò solo è meglio rispetto a quella di ieri.

Per tutti questi rispetti la lingua latina e la lingua greca compiono nell'insegnamento letterario un ufficio che nient'altro può compiere in vece loro.

L'una fa doppione coll'altra, nè l'una aggiunge all'altra, giacchè esse hanno questo di proprio: che hanno diversissimi caratteri, diverse virtù, diversi splendori.

Resta dunque certo per me che una cultura generale di valore davvero grande e superiore degna delle classi più alte di una società; una cultura generale, la quale metta queste classi più alte in grado di dare una spinta al movimento intellettuale di tutte le classi che a cui soprastanno, non si può conseguire senza l'aiuto delle due letterature, così della latina come della greca.

Ma ora, signori, voltiamoci da un'altra parte. Nelle condizioni nostre, la letteratura greca e la letteratura latina, nella misura che sono insegnate, producono questi effetti?

Certo no.

Qual'è il profitto col quale i giovani escono dal liceo? Questo: che malamente sanno tradurre dal latino; io non credo che sopra cento giovani (dico poco), sopra mille giovani usciti dal liceo, ve ne sia uno solo il quale prenda nelle mani un classico latino per leggerne qualche pagina.

Anzi credo che la minaccia ch'egli abbia a leggere un libro latino lo farebbe scappare di casa assai più che non farebbe la minaccia di una bastonata. Quanto al greco, peggio, poichè i giovani, appena usciti di scuola o dopo pochi anni, non lo sanno più leggere.

Questa esperienza, o signori, io l'ho fatta non già con giovani che non son passati alla licenza liceale, ma con giovani che son riusciti trionfalmente nell'esame.

Adunque è certo che coi fatti noi non produciamo, mediante i due insegnamenti delle lingue classiche l'effetto che sarebbero destinati a produrre.

Che cosa però si può fare per rendere più efficace nelle classi alte l'insegnamento di queste due discipline, di queste due letterature? Darvi, s'intende, più tempo. Ma come? Sopprimendo le matematiche? Io non so sino a qual punto e in che misura la matematica sia necessaria; ma in una certa misura è necessaria di certo. S'essa non dà tutte quelle abitudini di retto ragionare che si pretende, ne dà pure alcune; e la logica, che potrebbe surrogarla, è lontana dall'essere insegnata in modo, che sia in grado di farlo; avrebbe bisogno, per soprappiù di una larga riforma.

Non si può adunque nelle condizioni attuali sopprimere le matematiche. Sicchè questi tre insegnamenti debbono necessariamente rimanere nelle scuole nelle quali le classi più alte andranno a formare la loro coltura.

Ma è evidente, che, perchè questi insegnamenti producano il loro effetto, bisogna mutare i metodi coi quali oggi n'è dato l'insegnamento. Bisogna aumentare l'orario che ad essi è accordato ora. Ma qui entra un'altra considerazione. Noi coi fatti costringiamo ad andare a queste scuole un molto maggior numero di giovani, di quelli che vi andrebbero se vi fossero scuole diverse dalle quali si potesse raccogliere una coltura sufficiente per le classi a cui appartengono e per la vita che voglion fare, quantunque non così perfetta, come può esser quella che dalle scuole classiche posson trarre le classi che le frequentano, una coltura che dia pur essa adito ad alcune professioni liberali, se non a tutte. Ora è dannoso che tali scuole non vi sieno. Se vi fossero, per prima cosa le scuole classiche si sfollerebbero;

e i giovani che vi restassero, potrebbero essere realmente istruiti e meglio, e in essi si riscontrebbero, spero, gli effetti che dall'insegnamento del latino e del greco si aspettauo.

Noi non abbiamo creato una scuola alla quale possano andare quei giovani che non si dirigono a professioni per le quali tali insegnamenti siano utili, o necessari, o a professioni, per cui oramai almeno il greco può parere soverchio. S'aggiunga che molti di coloro che vanno ai licei, non vanno poi alle Università, se anche hanno ottenuto la licenza liceale. Lo stesso si può dire di quelli che entrano nel ginnasio e o non vi restano sino alla fine o non passano al Liceo. Che cosa ciò vuol dire? Vuol dire che noi non provvediamo ad una parte del paese una scuola che gli basti, e non gli costi più tempo e denaro del dovere; che esso vuole la scuola che surrogli al latino e al greco, o al greco solo, scuola e disciplina che, se non producono in tutto l'effetto dello studio di quelle lingue e letterature, pure lo producono in qualche parte, e suppliscono in quello che vi manca, con altre utilità più sensibili e immediate.

Noi non l'abbiamo nè la ricerchiamo una scuola siffatta; in vece, la Germania, la Francia l'hanno, e la ricercano. Perchè la nostra scuola tecnica non è la scuola *speciale* francese, non è la *reale* germana; la nostra scuola tecnica è un aborto del quale ci lamentiamo ogni anno; e l'effetto di lamentarcene ogni anno, sarà, come già s'è visto in altre cose, che verrà via via disseminata in tutto il regno, consolandoci, che sarà una inutilità o un danno, di cui ciascuna parte del paese godrà del pari. L'Istituto tecnico, d'altronde, è misto di due parti che male stanno insieme. Una di queste parti deve essere, a parer mio, distaccata, per compire la scuola tecnica, e renderla, arricchita d'insegnamenti, un istituto simile a quello che esiste in Germania.

Sicchè, per concludere (quantunque sieno assai poche le considerazioni che ho fatte, a paragone di quelle che si dovrebbero fare, e quelle poche appena sviluppate), ecco come formolerei la proposta dell'onorevole Martini: io direi che noi dovremmo chiedere al ministro, che non si contenti della legge presentata da lui al Senato (legge che si occupa, soprattutto, degli stipendi dei professori e della distribuzione della spesa per l'insegnamento secondario, tra i comuni e le provincie, legge buona, ma che io credo insufficiente anche a questi fini), ma maturi, pensi una legge che riconsideri il problema dell'insegnamento secondario, il problema della sua distribuzione, il problema del suo contenuto, il problema dei suoi gradi, de' suoi esami; una legge che ci dia modo

di riordinare tutto il nostro insegnamento secondario dal ginnasio alla scuola tecnica, dal liceo all'istituto tecnico così come la vanno riordinando, o l'hanno riordinato in parte tutti i popoli civili dell'Europa.

Noi non dobbiamo incoraggiare e forzare a entrare negli Istituti classici chi non ha agio o bisogno di farlo. Non dobbiamo spingere tanto coloro a entrare nelle Università e a tentare professioni, già ingombrate da troppi, e nelle quali non troveranno che angustie e dolori. Così succede già della Facoltà di Diritto, che crea più dottori di quelli che il paese chiede professori, avvocati, giurisperdenti o giudici; alle stesse scuole d'applicazione succederà il medesimo il giorno, spero, non lontano, che cesserà il presente fermento dei lavori pubblici.

Guardiamoci dunque dal moltiplicare ginnasi e licei del tipo degli attuali, dall'accrescere così l'incitamento ad un'istruzione che da una parte non produce, nel modo come è fatta, gli effetti che dovrebbe, e dall'altra ci preclude di crearne una tale, che sodisfaccia i più.

Questa, o signori, mi pare, insomma, la domanda che la Camera deve dirigere rispetto all'insegnamento secondario, all'onorevole ministro dell'istruzione, e, quando egli l'adempia, noi avremo allora l'occasione di discutere così le quistioni che ho toccate, come le tante altre che non ho toccate, e risolverle. Per ora io sono stanco e temo d'aver stancato anche voi.

*Voci.* No! no!

**Bonghi.** Ma, poichè la cortesia vostra vi fa negare d'essere stanchi, io vincerò la mia stanchezza tanto da dire soltanto qualche parola intorno all'insegnamento primario.

Qui non si può, e non si deve negare che l'onorevole Coppino abbia fatto e soprattutto voluto fare del bene. Egli ha migliorato la condizione dei maestri, ha reso l'istruzione elementare per due anni obbligatoria. Ma io, o signori, non credo che lo stipendio dei maestri sia già quale deve essere; non credo che oggi le relazioni, come sono fatte dalla legge, tra maestro e comune, possano mantenersi migliori di quelle che erano prima; credo, o signori, che debba il legislatore, che debba l'azione dello Stato o andare più in là, o ritornare più in qua; e quando non voglia nè andare più in là, nè ritornare più in qua, debba la legge ritrovare un altro organo della scuola elementare, che non sia il comune, che non sia lo Stato, nelle confuse relazioni in cui oggi la legge ha messo Comune e Stato rispetto alla scuola popolare.

E credo, d'altra parte, che noi dobbiamo affrettarci a rendere l'insegnamento elementare obbligatorio per un molto maggior numero di anni, poichè l'insegnamento per soli due anni non ha altro effetto, non può avere a lungo altro effetto, che diminuire nei comuni le scuole elementari superiori, giacchè i comuni, obbligati alle inferiori e non a quelle superiori si vendicheranno della maggiore spesa, a cui lo Stato gli obbliga per le prime, sciogliendosi dal carico di mantener le seconde.

E badate, signori, che l'insegnamento obbligatorio che duri per più anni, vi farà sciogliere un'altra questione, la quale altrimenti non potete sciogliere; la questione del tempo.

Oggi una delle principali ragioni, per le quali i padri poveri si ricusano di mandare i figliuoli alla scuola, è che, avendo questa un orario troppo lungo, e prendendo una troppa parte dell'anno, si impedisce a questi figliuoli di applicarsi nelle loro case, o nei campi ad alcuni servigi, per i quali si renderebbero utili alle loro famiglie.

Allungate il numero degli anni obbligatorii, restringete gli orari così di mesi, come di ore, fate come si fa in Svizzera ed in Germania, ed allora, prolungando per più anni l'insegnamento elementare, otterrete l'effetto che entrerà davvero negli spiriti rozzi dei poveri delle città e delle campagne la scienza del leggere, dello scrivere e del contare; e d'altra parte questi poveri potranno dedicarvi il tempo che lor richiede, e che, di mala voglia, negano, perchè devono pur vivere, essi e i loro.

E qui, o signori, lascio stare tante altre considerazioni rispetto all'insegnamento primario e alle scuole in cui si dà; al modo di distribuirne le spese e di scemarne l'onere allo Stato e al comune.

Non voglio occuparvi più tempo a quest'ora soprattutto così tarda; vi ringrazio di avermi ascoltato con tanta benevolenza. Questa vostra benevola attenzione ad un discorso così lungo e così arido è uno dei migliori augurii per la futura coltura del paese, poichè prova che in voi l'interesse per questa coltura è grandissimo, e ciò che è più promettente, è sempre maggiore di anno in anno.

Noi siamo forse ingiusti verso l'onorevole ministro, verso il paese, ingiusti persino verso di noi stessi, poniamo, ma questo sentimento che lagnandoci delle condizioni dell'insegnamento, assai più che queste non meritino, ci fa essere ingiusti, è un sentimento di grande amore pel paese, è un sentimento di ferma persuasione che il paese non manterrebbe all'Europa ed a sè stesso la pro-

messa che ha fatto, nascendo, se non raggiungesse un alto grado in ogni parte dell' insegnamento nelle Università, nei licei, nei ginnasi, nelle scuole tecniche, negli istituti tecnici e nella scuola primaria, in tutto il nostro ordinamento scolastico rinnovato, rinvigorito, ispirato da un nuovo e fresco soffio di vita. Auguriamoci che ciò succeda e presto, e nella misura delle nostre speranze e del nostro desiderio. Su, su, sempre più su. Chi non sale, sprofonda; e chi si ferma muore. (*Bravo! Bene! — Applausi prolungati. — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

**Presidente.** Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

La seduta termina alle ore 7,35.

*Ordine del giorno per la tornata di domani.*

1. Verificazione dei poteri (Palermo, Collegio III — Levante Marino).
2. Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Mini-

stero di pubblica istruzione per l'esercizio 1886-87. (8)

Discussione dei disegni di legge:

3. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1886-87. (7)
4. Costruzione di un canale per congiungere quello di Cigliano al canale Cavour. (43)
5. Acquisto di stabile per l'impianto di una casa di custodia in Urbino. (52)
6. Approvazione di contratti di vendita di beni demaniali. (39 A)
8. Convenzione per la sistemazione di vari Istituti scientifici della regia Università di Pavia. (63)
8. Modificazioni alla legge 15 aprile 1886 sugli assegni all'esercito. (70)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI  
*Capo dell'ufficio di revisione.*

Roma, 1886. — Tip. della Camera dei Deputati  
(Stabilimenti del Fibreno).